

di Roby Noris



NO AL TATUAGGIO DEI POVERI

No alle banche alimentari, no alle mense dei poveri, no alla distribuzione a pioggia di soldi. Sono alcune affermazioni dure che ho osato registrare in un recentissimo video di presentazione di Caritas Ticino che si può scaricare dal nostro sito www.caritas-ticino.ch.

Non ce l'ho con Soccorso Operaio che si appresta ad aprire una banca alimentare – organizzazione con la quale abbiamo collaborato per anni sul fronte dell'aiuto ai rifugiati – e tanto meno con i conventi che a Lugano e Locarno aprono le porte a chi chiede un piatto di minestra; mi spaventa invece la lettura del fenomeno della povertà in Svizzera e in Ticino che queste iniziative, certamente all'insegna

della buona volontà, hanno come riferimento più o meno cosciente. Ovviamente il mio sguardo severo parte dall'osservatorio professionale di Caritas Ticino che sente come sua precisa responsabilità quella di focalizzare cause di povertà e prospettive di un intervento sociale, calibrando e correggendo indirizzi e metodologia. Non è quindi in discussione la generosità con la quale persone, comunità, gruppi, associazioni e organizzazioni si muovono nelle loro diverse risposte alla povertà ma le scelte di fondo che stanno dietro a ogni intervento e il metodo adottato.

La povertà materiale in Svizzera non sta dilagando, e sempre per citare il nostro video "i 3000 euro mensili quale soglia di povertà in Svizzera per una famiglia con due figli sono incomprendibili per il resto dell'Europa e sono uno schiaffo per i paesi del terzo mondo".

Banche alimentari

Le banche alimentari sono quei "negozi" speciali dove solo i poveri "tesserati" possono ricevere derrate alimentari che i grandi magazzini non

vendono più pur essendo ancora commestibili (difetti di imballaggio, eccesso di produzione ecc.).

Un'immagine anacronistica da dopoguerra di indubbio stampo assistenzialista che presuppone una visione pauperista del quadro sociale dove si nega un'evidenza: il minimo vitale in Ticino è ancora garantito a tutti. Chi fa fatica a sbarcare il lunario, chi è in difficoltà finanziarie, i nostri poveri, non ha bisogno del sacco della spesa ma di poter pianificare il suo futuro, trovare un lavoro, imparare a gestire le sue risorse umane e finanziarie, sapere esattamente come fare per usufruire dei diversi supporti di protezione sociale previsti dal nostro sistema. I nostri poveri hanno bisogno di consulenza ben mirata, e di indicazioni precise che tengano conto delle prospettive a lungo termine e non di palliativi che facendo finta di risolvere un problema immediato stanno invece evitando di affrontare i problemi a lungo termine. La questione di fondo è proprio legata alle prospettive a lungo termine: noi crediamo che a tutti debba essere data una speranza di uscire dalla povertà, che non debbano esserci poveri che saranno sem-

continua a pag. 3

Editore: Caritas Ticino
Direzione, redazione e amministrazione:
Via Merlecco 8, 6963 Pregassona
E-mail: cati@caritas-ticino.ch
Tel 091/936 30 20 - Fax 091/936 30 21

Tipografia: Fontana Print SA
via Maraini 23, c.p. 231, 6963 Pregassona

Abbonamento: 5 numeri Fr. 20.-
Copia singola: Fr. 4.- CCP 69-3300-5

Direttore Responsabile: Roby Noris
Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Michela Bricout, Carlo Doveri, Marco Fantoni, Dani Noris, Chiara Pirovano, Giovanni Pellegrini, Patrizia Solari, Cristina Vonzun

Hanno collaborato: don Giuseppe Bentivoglio, Luigi Brembilla, Luca Brunoni, Raffaella Erjauch, don Italo Molinaro, Chiara Pirovano, don Willy Volonté

Grafica e impaginazione: Federico Anzini
Foto da: Caritas Insieme TV, archivio Caritas Ticino
Foto di: Thomas Bölsterli (DRISA AG), Luigi Brembilla, Roby Noris, Chiara Pirovano

Tiratura: 7'000 copie ISSN 1422-2884

Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, dà diritto all'abbonamento

Editoriale

Editoriale

di Roby Noris

Natale per vivere Gesù attuale e presente di don Giuseppe Bentivoglio	4	Poveri sì, ma di che cosa? di Dante Balbo e Dani Noris	28
Camminando su una strada regina di don Italo Molinaro	10	Una festa per gli occhi di Raffaella Erjauch	32
Il terremoto in Pakistan non vende in TV di Marco Fantoni	12	Elettronica: più consumo più riciclaggio di Marco Fantoni	34
Eugenio Corecco: un Vescovo e la sua Chiesa di don Willy Volonté	14	Bouaké: dopo la guerra, la speranza di Luigi Brembilla	36
Una domenica persa di Dante Balbo	20	A trent'anni di distanza dal Sinodo 72 di Dante Balbo	40
ANGOLI D'ARTE TRA STORIA E CIELO		SANTI DA SCOPRIRE	
San Nicola di Giornico di Chiara Pirovano	24	Suor Niente: beata Ulrica Nish di Patrizia Solari	44

editoriale - continua da pag. 1

pre tali per cui si potrà solo appiccicar loro qualche cerotto. Se abbiamo la fortuna di essere in uno dei paesi più ricchi del mondo non possiamo dimenticarci quando politicamente ci va bene avere le nostre sacche di povertà da strumentalizzare per trovare consensi e voti o offerenti per le collette più o meno natalizie.

Per lottare contro la nostra povertà relativa ci vogliono molti più soldi di quanti ne basterebbero per lottare contro un'indigenza di tipo primario, a cui si risponde dando da mangiare, da vestire e un alloggio. Quando infatti i bisogni sono più profondi e la povertà assume forme più sofisticate e crudeli, la lotta è più difficile, i risultati più rari, il lavoro meno gratificante, ma non si può barare facendo finta che i nostri poveri abbiano fame: i nostri poveri soffrono di esclusione, mancanza di progettualità, di senso della propria vita, soffrono di dipendenze, di abbandono.

L'immagine del povero da libro "cuore" che sorride al benefattore che gli offre un sacco di alimentari,

oggi nella sua forma più moderna della banca alimentare dove si entra solo con la tessera magari col codice a barre, va bene per farci film strappalacrime sul passato o per descrivere situazioni vergognose ancora troppo presenti in grandi parti del nostro pianeta. Ma evitiamo l'inutile umiliazione del marchio per andare a ritirare da mangiare a chi attende ben altro e alle nostre latitudini forse potrebbe anche ottenerlo se utilizzassimo meglio le risorse che abbiamo in abbondanza.

Fra cinismo analitico e solidarietà emotiva, scelgo lo stupore intelligente

Non si tratta di diventare tutti distaccati esperti, un po' cinici, che analizzano i meccanismi complessi del Welfarestate (lo Stato sociale) in continua evoluzione, dimenticando che la solidarietà si gioca anche nel calore umano di un incontro diretto con chi sta meno bene di noi, ma credo che ci sia sempre la possibilità di salvare quella carica di generosità istintiva, di emozione e di compassione di fronte alla sofferenza di un altro

essere umano, quel desiderio di condivisione dell'esperienza dolorosa dell'altro, senza per questo arretrare riguardo al voler utilizzare tutti i mezzi più avanzati per permettere, se possibile, a quell'altra persona di uscire dalla sua situazione di indigenza. Perché l'amore autentico è sempre carico di prospettive e non si accontenta. Insomma di fronte a chi non trova il senso della propria vita o di fronte ai 20000 bambini (o 40'000 a seconda delle stime) che quotidianamente muoiono nel mondo di fame e di malnutrizione, non si tratta di perdere il gusto per la meraviglia dello "stupito" della nostra copertina che guarda il bambinello nella mangiatoia, ma proprio attraverso quello stupore intelligente, desiderare ad esempio che tutti abbiano la possibilità di nascere in una asettica sala parto dove la mortalità è molto bassa. Senza inventare surrogati di bontà e di solidarietà.

Compito difficile lavorare per una reale promozione umana e per la giustizia, ma proprio per accompagnarci il Signore è venuto ad abitare in mezzo a noi. Buon Natale. ■



NATALE PER VIVERE GESU ATTUALE E PRESENTE



Per parlare del Natale è necessario capire se la figura di Cristo è ancora presente e attuale per noi

Se vogliamo parlare del Natale, per sottrarci all'abbraccio soffocante delle settimane che lo precedono, è necessario rispondere a due domande:

1. a che livello dell'esperienza umana si colloca la nascita di Cristo? Ovvero: dove l'attualità di Cristo trova la sua documentazione?
2. la persona di Cristo è una presenza viva in ogni tempo e in ogni luogo oppure è un fatto accaduto secoli fa, di cui possiamo solo parlare ma che non possiamo mai concretamente incontrare?

1. L'ATTUALITÀ DI CRISTO

Se osserviamo la nostra quotidiana esperienza, ci rendiamo conto che esiste una contraddizione: ci diamo da fare per soddisfare il nostro cuore, individuando obiettivi che promettono questa soddisfazione. Ma, una volta raggiunto, qualunque obiettivo prima o poi delude.

Ognuno di noi persegue la propria realizzazione, il compimento della propria umanità. È un impegno al quale non ci possiamo sottrarre: in ogni uomo esiste un desiderio, che deve essere soddisfatto. Ma ogni uomo si rende anche conto che l'impresa è superiore alle proprie forze. Possiamo essere provvisoriamente soddisfatti, ma non lo siamo mai stabilmente. Basta poi un imprevisto per mettere tutto in discussione. Non è azzardato dire che il nostro cuore è sempre insoddisfatto e che questa insoddisfazione ci muove incessantemente a cercare una soluzione. L'immagine del viandante (o, in una prospettiva diversa, del pellegrino) è una descrizione realistica dell'uomo, così come l'esperienza ci permette di capire. Non dimentichiamo poi che

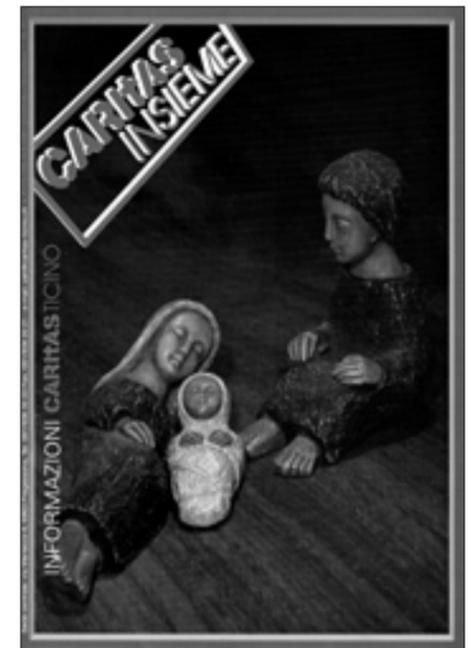
l'insoddisfazione porta con sé il dolore. Il dolore, infatti, è sempre una assenza: ci manca qualcosa o qualcuno, qualcosa o qualcuno capaci di appagare il nostro cuore.

Giacomo Leopardi, straordinario osservatore della condizione umana, dice nella sua "Operette morali": "Il non poter essere soddisfatto da nessuna cosa terrena, né per dir così dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo nostro; immaginare il

numero dei mondi infinito e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancor più grande di siffatto universo; e sempre accusare le cose di insufficienza e nullità e patir mancanza e vuoto, e perciò noia, pare a me maggior segno di grandezza e nobiltà che si vegga nella natura umana".

Queste parole aiutano a capire chi siamo, a capire la nostra umanità. Ci portiamo addosso un desiderio ("un'animo" dice Leopardi) che ha dimensioni infinite. Per questo niente sembra capace di soddisfarlo. Qualunque cosa fac-

Per restare a galla cerchiamo di dimenticare noi stessi: facciamo uso di "calmanti" per ridurre al minimo il disagio e il dolore di una mancata realizzazione: il divertimento, il lavoro, la carriera, i buoni sentimenti, l'impegno sociale, la stessa famiglia (quando ancora c'è), e in molti casi l'alcol e la droga



S. Paolo mette in evidenza il fatto che esiste in noi una debolezza, che mortifica la nostra libertà, per cui faticiamo a compiere il bene, a riconoscerlo. Spesso facciamo il male, anche non volendolo. Ogni giorno facciamo i conti con il male, il nostro e quello degli altri. Il mondo sembra irrimediabilmente assediato dal male. Ogni giorno veniamo a conoscenza di fatti che dimostrano che il male c'è ed è dentro di noi

► Copertina della rivista Caritas Insieme N5 2001



6

ciamo o abbiamo, il cuore resta inquieto: non sappiamo riempire il vuoto che avvertiamo dentro. Stando così le cose, è facile scegliere la strada di nascondere in qualche modo questa strutturale contraddizione. Per restare a galla cerchiamo di dimenticare noi stessi: facciamo uso di "calmanti" per ridurre al minimo il disagio e il dolore di una mancata realizzazione: il divertimento, il lavoro, la carriera, i buoni sentimenti, l'impegno sociale, la stessa famiglia (quando ancora c'è), e in molti casi l'alcol e la droga. Questi calmanti, però, ci rendono ottusi, non ci aiutano a capire la situazione, nella quale ci troviamo, e indeboliscono ulteriormente la coscienza, che abbiamo di noi stessi.

Un'altra contraddizione

Esiste una seconda contraddizione non meno dolorosa della prima, una contraddizione di cui parla S. Paolo nella lettera ai Romani (7,15): "Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. (...) Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me". Paolo mette in evidenza il fatto che esiste in noi una debolezza, che mortifica la nostra libertà, per cui faticiamo a compiere il bene, a riconoscerlo. Spesso facciamo il male, anche non volendolo. Ogni giorno facciamo i conti con

il male, il nostro e quello degli altri. Il mondo sembra irrimediabilmente assediato dal male. Ogni giorno veniamo a conoscenza di fatti che dimostrano che il male c'è ed è dentro di noi, come ci ricorda Cristo: "Chiamata di nuovo la folla, diceva loro: "Ascoltatemi tutti e intendete bene: non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo". (...) Quindi soggiunse: "Ciò che esce dall'uomo, questo sì contamina l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori

dal di dentro e contaminano l'uomo" (Mc 7,14-23). La vita degli uomini è mortificata dal male, ogni cosa viene raggiunta dalla nostra debolezza e diventa fragile. Ogni nostra impresa, ogni nostro gesto, è segnato negativamente dalla nostra pochezza. Anche in questa seconda contraddizione abbiamo a che fare con un desiderio di bene e nello stesso tempo con una nostra inadeguatezza a compierlo.

Che fare?

La cosa migliore è prendere atto della situazione, non cedere alla distrazione e alla tentazione di "accontentarsi", non soffocare cioè la voce del cuore. Dobbiamo – ha detto il Papa a Colonia – imitare i Magi che non smisero mai di cercare una risposta agli interrogativi dell'esistenza. Purtroppo oggi manca un'adeguata educazione alla coscienza di sé. Esiste - è vero - una esasperata sottolineatura di ogni individualità, ma questa sottolineatura ignora la struttura che ci costituisce, per cui viene mortificato lo slancio originario e viene frainteso il dolore della nostra incompiuta umanità. Anche in ambito cristiano è carente questa educazione ad ascoltare il proprio cuore. Osservava lo scrittore francese E. Mounier: "Sotto il nome di cristianesimo si trova nel mondo moderno un codice di condotta morale e filantropica, la cui preoccupazione sembra quella di scoraggiare gli slanci, schivare l'audacia, ricondurre ad una conversazione domestica i richiami dell'infinito e addomesticare le angosce proprie". Ma prendere sul serio la nostra umanità non basta. Occorre che il desiderio insoddisfatto si apra al riconoscimento del Mistero, al riconoscimento cioè che esiste una realtà, per la quale esistiamo e verso la quale siamo strutturalmente orientati. E al riconoscimento si accompagna un'attesa: l'attesa

cioè che in qualche modo il Mistero, rivelandosi, venga a soddisfare il nostro cuore. L'esperienza umana ci permette di avere l'intuizione che fu di S. Agostino: "Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te". Anche lo scrittore russo Dostoevskij diceva: "Tutta la legge dell'umana esistenza consiste in ciò: che l'uomo possa sempre inchinarsi all'infinitamente grande. Se gli uomini venissero privati dell'infinitamente grande, non potrebbero più vivere e morirebbero in preda alla disperazione". È dentro alla nostra umanità "affaticata e oppressa" che il Mistero imprevedibilmente viene. La nascita di Cristo altro non è che il Mistero diventato carne per soddisfare pienamente il nostro cuore: "Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime" (Mt 11, 28-29). Cristo non invade la nostra umanità, intervenendo in essa come un estraneo. Esiste, invece, una corrispondenza tra la sua persona e il cuore dell'uomo: egli è la risposta agli interrogativi che ci portiamo addosso, è il compimento dell'umano, è la forza che ci permette di compiere il bene. Cristo è attuale, in quanto è il volto che Dio, il Mistero, assume per salvare ogni uomo, per soddisfare il desiderio del suo cuore. L'episodio della Samaritana, raccontato da Giovanni nel suo vangelo, è la descrizione di questa dinamica che caratterizza il rapporto tra Cristo e gli uomini. La donna, che parla con Gesù attorno al pozzo profondo, attor-

no cioè al mistero della sua e nostra umanità, lentamente si rende conto che l'uomo, che ha davanti, è capace di cogliere fino in fondo questa umanità. Cristo risveglia in lei la consapevolezza del desiderio insoddisfatto che ha dentro di sé, un desiderio che confusamente cercava di soddisfare mediante disordinate esperienze matrimoniali, senza per altro riuscirci. Egli conduce la donna a rendersi conto di questo desiderio, a capire la natura di esso, insinuando nello stesso tempo il sospetto che altrove deve cercare il senso e il soddisfacimento di esso. La samaritana capisce che Gesù è una persona diversa dalle altre ("Signore, vedo che sei un profeta"), ha l'impressione che l'uomo con cui sta parlando sa soddisfare e spalancare finalmente il suo cuore e portare a compimento la sua umanità. Con la samaritana Gesù instaura un rapporto che valorizza la sua umanità, rendendola comprensibile, e nello stesso tempo indica la sua persona come compimento di essa. È stato detto: "Il miracolo più grande, dal quale i discepoli erano colpiti tutti i giorni, non era quello delle gambe raddrizzate o della vista riacquistata. Il miracolo più grande (...) era uno sguardo

Che fare? La cosa migliore è prendere atto della situazione, non cedere alla distrazione e alla tentazione di "accontentarsi", non soffocare cioè la voce del cuore. Dobbiamo – ha detto il Papa a Colonia – imitare i Magi che non smisero mai di cercare una risposta agli interrogativi dell'esistenza

Possiamo dire che Cristo vive, imbattendoci in persone umanamente significative e nelle opere che in modo sempre originale esse compiono. La carità, che rende il mondo migliore e ci apre alla speranza, che giustifica la gioia, nonostante la crescita inevitabile della zizzania, è continuamente vissuta nel nostro mondo da chi, pur restando peccatore, ha lasciato che Cristo agisca in lui e compie il miracolo di un cuore nuovo

rivelatore dell'umano, cui non era possibile sottrarsi. Non c'è nulla che convinca l'uomo come uno sguardo che afferra e riconosca ciò che egli è, che riveli l'uomo a se stesso. Gesù vedeva dentro l'uomo, nessuno poteva nascondersi davanti a lui. Per Gesù la profondità della coscienza umana non aveva segreti." (L. Giussani, All'origine della pretesa cristiana).

Troviamo una esperienza simile a quella della samaritana in quelle persone, che dopo aver ascoltato Gesù dicono: "Mai nessun uomo ha parlato come parla quest'uomo" (Gv 7,46) oppure in Pietro, che alla domanda di Gesù, che chiedeva ai discepoli perché anch'essi non lo abbandonavano, come molti avevano fatto, risponde: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna" (Gv 6, 68). Stare con Gesù significava ritrovare se stessi, significava capire la vita e il senso di essa. L'umanità di ciascuno rioriva nella misura in

cui incontravano Gesù e lo ascoltavano. Le persone si rendevano conto di essere amate, accolte nella loro umanità. Per questo lo stupore era comune esperienza di molti.

2. LA PRESENZA DI CRISTO

Se le cose dette non potessero accadere anche oggi, non servirebbe a niente parlare di Cristo. L'esperienza di essere accolti e amati, l'esperienza di Cristo che porta a compimento la nostra umanità, non sarebbe possibile se non potessimo in qualche modo incontrarlo. L'incontro - va subito detto - deve mantenere la stessa concretezza,

che aveva duemila anni fa. Ciò è possibile a condizione che Cristo sia un fatto presente oggi, sia cioè una presenza. Ridurre Cristo a una sola dimensione, quella spirituale, oppure sostituire Cristo con i suoi insegnamenti, dimenticando la sua incarnazione, significa rendere Cristo stesso inavvicinabile. Già S. Agostino, in polemica con Pelagio, osservava: "Questo è il vostro tremendo errore: pensare che Cristo abbia lasciato nel mondo solo i suoi insegnamenti. Egli ha, invece, lasciato se stesso". D'altra parte l'incarnazione del Verbo ci ricorda che Dio raggiunge gli uomini attraverso la carne, attraverso cioè il corpo e sangue di Cristo. Leggendo il Vangelo, appare chiara l'intenzione di Cristo: restare nel mondo attraverso persone che lo hanno conosciuto. Egli si è identificato con gli stessi discepoli: "Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me" (Lc 10,16). Ha scelto alcune persone

perché continuassero la missione che il Padre gli aveva affidato. Dice il Catechismo: "Gesù è l'Inviato del Padre. Fin dall'inizio del suo ministero, «chiamò a sé quelli che egli volle... Ne costituì Dodici che stessero con lui ed anche per mandarli a predicare» (Mc 3, 13-14). Da quel momento, essi saranno i suoi «inviati». In loro Gesù continua la sua missione: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20,21). Il loro ministero è quindi la continuazione della sua missione: «Chi accoglie voi, accoglie me», dice ai Dodici (Mt 10,40)" (CCC 858).

Cristo ci rende sua immagine, come dice S. Paolo: "Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo" (Rom 8,29). Per questo la Grazia trasforma il cristiano e lo rende nuova creatura: "E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore" (2 Cor 3,18). Ed è questa nuova creatura lo strumento di cui Cristo si serve per incontrare gli uomini e suscitare in essi la fede. Nei secoli la presenza di Cristo, la possibilità che egli fosse incontrato e seguito, passa attraverso i suoi testimoni, persone cioè che vivono in mezzo a noi e che la Grazia di Dio ha santificato. Se la parola non fosse, purtroppo, moralisticamente intesa, potremmo dire che sono i santi la presenza di Cristo nel mondo. Ed è quello che ci ricordava il Papa a Colonia: "Dio ci ha donato degli esempi. (...) È la grande schiera dei santi - noti o sconosciuti - mediante i quali il Signore, lungo la storia, ha aperto davanti a noi il Vangelo e ne ha sfogliato le pagine. Nelle loro vite, come in un grande libro illustrato, si svela la ricchezza del Vangelo. Essi sono la scia luminosa di Dio che Egli

stesso lungo la storia ha tracciato e traccia ancora. Il mio venerato predecessore Papa Giovanni Paolo II ha beatificato e canonizzato una grande schiera di persone di epoche lontane e vicine. In queste figure ha voluto dimostrarci come si fa ad essere cristiani; come si fa a svolgere la propria vita in modo giusto - a vivere secondo il modo di Dio. I beati e i santi (...) ci indicano così la strada per diventare felici, ci mostrano come si riesce ad essere persone veramente umane".

Per diventare cristiani dobbiamo incontrare e stare con coloro che già lo sono. Per seguire il Vangelo lo dobbiamo vedere: esso deve essere concretamente vissuto. Diceva lo scrittore Milosz: "Sono solo un uomo, ho quindi bisogno di segni visibili, il costruire scale di astrazioni mi stanca presto. Desta, o Dio, un uomo, in un posto qualsiasi della terra, e permetti che, guardandolo, io possa ammirare Te". Sono queste persone, sono cioè i santi, tutti i santi, noti e ignoti, a testimoniare il Signore. Sono costoro a destare la speranza in coloro che vengono raggiunti dalla loro testimonianza. Si tratta di una testimonianza che ha contribuito e contribuisce a rendere il nostro mondo più umano: le opere che i cristiani compiono sono la documentazione dell'efficacia delle fede in Cristo e la più convincente conferma della sua resurrezione. Possiamo dire che Cristo vive, imbattendoci in persone umanamente significative e nelle opere che in modo sempre originale esse compiono. La carità, che rende il mondo migliore e ci apre alla speranza, che giustifica la gioia, nonostante la crescita inevitabile della zizzania, è continuamente vissuta nel nostro mondo da chi, pur restando peccatore, ha lasciato e ogni giorno lascia che Cristo agisca in lui e compie il miracolo di un cuore nuovo.

Dobbiamo imparare a riconoscere queste testimonianze, perché è attraverso di esse che Cristo parla a ciascuno di noi e ci permette di comprendere il senso della sua nascita. Non ci dobbiamo limitare a commemorare questa nascita, delusi che essa resti semplicemente un ricordo, ma dobbiamo

lasciarci muovere e rinnovare dalla presenza del Signore, riconoscendoci nelle parole di Kafka: "Colui che non abbiamo mai visto, che però aspettiamo con vera bramosia, che ragionevolmente però è stato considerato per sempre irraggiungibile, eccolo qui seduto". ■

L'esperienza di essere accolti e amati, l'esperienza di Cristo che porta a compimento la nostra umanità, non sarebbe possibile se non potessimo in qualche modo incontrarlo. L'incontro - va subito detto - deve mantenere la stessa concretezza, che aveva duemila anni fa. Ciò è possibile a condizione che Cristo sia un fatto presente oggi, sia cioè una presenza. Ridurre Cristo a una sola dimensione, quella spirituale, oppure sostituire Cristo con i suoi insegnamenti, dimenticando la sua incarnazione, significa rendere Cristo stesso inavvicinabile



CAMMINANDO SU UNA STRADA REGINA

Un nuovo spazio TSI per la chiesa cattolica

di don Italo Molinaro



Raccontare esperienze, comunicare notizie, leggere l'attualità alla luce dei valori cristiani, con una proposta pensata per tutto il pubblico televisivo. È la sfida di "Strada Regina", la nuova trasmissione cattolica in onda su TSI 1 ogni sabato alle 18.30.

Più che parlarne qui, vale la pena di guardarla, per capire chi siamo, che cosa vogliamo fare e come, eppure qualcosa bisogna pur dire, se non altro per incuriosire e per offrire qualche chiave di interpretazione.

Siamo appena nati, ancora in fasce (la prima puntata è andata in onda il 26 novembre), ma speriamo di scavarci presto un posto nel cuore dei ticinesi e di tutto il pubblico di lingua italiana. Abbiamo pensato a una formula semplice ma che dovrebbe colpire, dove si alternano servizi filmati e brevi passaggi in studio, con il presentatore (il sottoscritto) che "cuce" tra loro le rubriche e gli spazi. Dunque davvero una trasmissione sulla strada, dove sta la gente, dove si vive la fede e dove la quotidianità si incontra con la presenza di Dio, in tutti i modi possibili. Vogliamo raccontare la realtà, accompagnando il pubblico nella conoscenza di esperienze e testimonianze, nella Svizzera italiana e oltre. In sintesi: un prodotto giornalistico, per informare e formare, in dialogo con tutti.

Si noterà a questo punto un cambiamento netto con il passato, chiesto dalla TSI stessa. Da alcuni anni la nostra televisione pubblica aveva scelto di puntare sulla Messa con una diffusione settimanale. Si è trattato di un compito molto impegnativo che ha viste impegnate centinaia di persone e in primis, per la diocesi, don Valerio Crivelli, infaticabile animatore di questa complessa "macchina". Non parliamo poi delle corali delle nostre parrocchie e di tutto lo staff televisivo, coordinato da Tito Malaguerra, protagonisti di uno sforzo titanico. Come detto, però, la TSI stessa ha chiesto

un cambiamento, per vari motivi. Anzitutto per una questione di costi; poi perché gli indici d'ascolto non corrispondevano più alle attese; inoltre c'era il desiderio di una formula più giornalistica, sull'onda di un movimento che da alcuni anni segna le piccole e grandi reti televisive. Certo, si dirà, molte tv hanno sia la Messa sia la trasmissione di approfondimento.



Una trasmissione sulla strada, dove sta la gente, dove si vive la fede e dove la quotidianità si incontra con la presenza di Dio, in tutti i modi possibili. Vogliamo raccontare la realtà, accompagnando il pubblico nella conoscenza di esperienze e testimonianze, nella Svizzera italiana e oltre

Perché non farle tutte e due anche in Ticino? Posso solo dire: si giri la domanda alla TSI stessa...

Ci tengo comunque a ringraziare don Valerio e tutti quanti hanno lavorato in questi anni alla presenza cattolica alla TSI. Hanno contribuito a dare dignità e peso all'esperienza cristiana, dentro il difficile mondo televisivo, e se oggi la TSI chiede alla Chiesa ticinese di organizzare autonomamente uno spazio giornalistico nuovo, credo che lo dobbiamo anche alla prova di serietà data

in questi decenni dal Centro cattolico per la radio e la televisione, della diocesi di Lugano. Ma torniamo a Strada Regina, e anzitutto ai contenuti. Piatto forte della trasmissione è un servizio di 7-8 minuti su un tema d'attualità o su una realtà da raccontare. Sappiamo che al pubblico della TSI piace molto guardarsi, cioè vedere che la tv parla del suo territorio, di ciò che accade da noi. Sappiamo che ama le testimonianze, le storie, i volti, le esperienze dirette. È proprio questo il primo grande filone che vogliamo percorrere.

Sempre su questa linea, ma con taglio diverso, troviamo la rubrica "Pietre vive". È una finestra aperta sul patrimonio artistico religioso della Svizzera italiana, così ricco di storia e di bellezza. Ogni volta presenteremo una scheda per suggerire emozioni e riattualizzare il messaggio di un monumento, di un'opera d'arte. Sarà, speriamo, un piccolo spazio di contemplazione e di scoperta, nella speranza di valorizzare il nostro territorio e di invogliare magari qualcuno a mettersi in cammino per visitare i luoghi.

Non manca uno spazio dedicato alla Parola di Dio, con la rubrica "Cieli aperti". Vogliamo qui offrire un semplice messaggio a partire dai testi biblici della domenica e almeno per le prime puntate potremo contare sulla disponibilità del nostro Vescovo Pier Giacomo.

Perché il nome "Strada Regina"? È un'evocazione, con tanti rimandi storici e simbolici. Anzitutto è il nome di alcune antiche vie di transito dell'arco alpino, risalenti in pratica all'impero romano. Una di esse attraversava anche le nostre regioni, percorse da sempre da popoli, eserciti e mercanti. Via delle genti, quindi, ma anche via della cultura e dell'evangelizzazione. Infatti la fascia alpina e insubrica vanta un'antichissima presenza cristiana, diffusasi proprio lungo le vie di transito, a partire dai grandi centri cittadini del nord Italia. Il Vangelo, insomma, corre quasi dagli inizi attraverso la Svizzera italiana per cui ci è sembrato bello andarlo a cercare sulla strada, dove ancora oggi si incontrano Dio e l'uomo, perché la notizia cristiana è proprio questo: la strada dell'uomo, della quotidianità, della vita, è anche la strada di Dio.

Per questo la strada diventa anche luogo dove il Regno di Dio si fa presente, come ricordano i Vangeli di Avvento in queste settimane. La strada dell'uomo diventa quindi strada del Regno e quindi, giocando con le parole, strada... regina, "regina". Per non parlare infine dell'antica simbologia

biblica ed etica del tema della strada, metafora dello scegliere e dell'alternativa tra il bene e il male.

Si scopre quindi che un nome apparentemente laico – "Strada Regina" – evoca in realtà profondi valori cristiani e una storia di fede che collega le novità delle ultime frontiere tecnologiche e televisive con le radici dell'esperienza cristiana e della civiltà in cui viviamo. La speranza e l'augurio è che anche il pubblico si appassioni a questo nuovo "incrocio" televisivo.

Una parola ancora per parlare di noi che produciamo concretamente la trasmissione. Il Vescovo ha nominato una piccola redazione, formata, oltre che dal sottoscritto responsabile, anche da due giornalisti di valore: Cristina Vonzun e Dalmazio Ambrosioni. Cristina è da alcuni anni ormai responsabile dell'informazione religiosa al Giornale del Popolo; Dalmazio è stato anche lui una vita al GdP, nelle cronache e nella cultura. Ultimamente dirigeva il settimanale dell'OCST "Il Lavoro". Come consulente ci avvaliamo della professionalità e del sostegno attento e decisivo di Claudio Mésoniat, oggi direttore del GdP ma per anni volto di punta alla TSI.

Speriamo tutti insieme di offrire un prodotto che piaccia, serio e in dialogo con tutte le realtà. "Strada Regina" ha fatto in questi primi mesi di pre-lavoro un incontro importante e proficuo,

prendendo come partner tecnico l'esperienza e la professionalità di Caritas Ticino e della sua trasmissione televisiva Caritas Insieme. Roby Noris e i suoi collaboratori non risparmiano energie per sostenere la redazione e concretizzare i progetti. È il Vescovo che ha chiesto questa sinergia tra l'esperienza di un ente diocesano e la progettualità di una nuova redazione. E subito siamo partiti a pieno regime. In sintesi, la presenza della Chiesa cattolica nel panorama mediatico ticinese esce confermata da questa operazione. È vero che perdiamo la Messa televisiva settimanale (che è fruibile comunque su altri canali), ma rimangono la Messa alla Radio svizzera e la rubrica di approfondimento sempre alla RSI. La TSI continua inoltre ad offrire le Messe e i culti organizzati a livello nazionale per le reti televisive, e le Messe in Eurovisione nelle feste più importanti. Continua inoltre l'esperienza di Caritas Insieme a Teleticino, e in più da oggi c'è "Strada Regina". Prosegue infine alla TSI il programma gestito dalla Chiesa evangelica ticinese, con Paolo Tognina: "Segni dei tempi". Insomma: le proposte non mancano. ■

È possibile comunicare con noi scrivendo alla redazione: Via Merlecco 8, 6963 Pregassona stradaregina@rtsi.ch oppure scaricare la trasmissione e visitare il nostro sito www.stradaregina.ch





Se la TV è presente in massa, scatta la solidarietà



IL TERREMOTO IN PAKISTAN NON VENDE

IN TV QUINDI NON C'È

Continuando la riflessione proposta sulla precedente rivista (La notizia che non c'è - Caritas Insieme N3/4 2005 - pag. 11), ho pensato di scrivere qualche riga su quanto successo ed ancora è in corso in Pakistan e nel Centro America dall'inizio del mese d'ottobre e più in generale sul riscontro delle collette a seguito di catastrofi naturali.

Il Salvador ha visto, prima l'eruzione del vulcano Ilimapetec ed in seguito la tempesta tropicale Stan che ha colpito pure il Guatemala ed un forte terremoto. Quasi contemporaneamente, l'8 ottobre il devastante terremoto nella regione del Kashmir in Pakistan con migliaia e migliaia di vittime e senza tetto, in prossimità dell'inverno. L'Occidente è arrivato in ritardo rispetto ad altre situazioni, probabilmente una lentezza mentale, condizionata dalla poca emotività generale, oppure la "sfortuna" di avere avuto altre catastrofi che hanno preceduto questi fatti. Visitando il sito www.catena-della-solidarieta.ch (stato al 6.12.05)



Sahel non ci sono attrazioni turistiche, pacchetti all-inclusive delle agenzie di viaggio e dunque non ci sono turisti con le videocamere digitali o telefonini super moderni che inviano immagini da proporre immediatamente alle varie reti televisive.

Detto in parole povere non c'è nessun interesse dell'Occidente, lo stesso vale per il Pakistan e per l'America Centrale e per altri luoghi "dimenticati", e di conseguenza il fatto è segnalato alla TV o sui media in generale, ma non si organizzano salotti e tavole rotonde e non si dà lo spazio che

si può verificare la rispondenza finanziaria in donazioni che i diversi avvenimenti hanno suscitato. Ci si accorge subito del divario tra catastrofe, regione ed importi raccolti. Intendiamoci sono da una parte dati positivi, che dimostrano la grande solidarietà che la popolazione svizzera dimostra in simili casi, ma interrogano anche sul perché per lo Tsunami si raccolgono CHF 225 milioni, per le intemperie in Svizzera CHF 49 milioni, per il terremoto in Pakistan CHF 8 milioni, per l'uragano in America Centrale 2 milioni di franchi, mentre per la crisi alimentare nel Sahel in Africa CHF 600 mila, fatto quest'ultimo che l'uomo può condizionare, mentre gli altri no. Una delle risposte potrebbe essere quella che nel

La televisione risponde a delle esigenze che si richiamano al mercato e se in un certo momento una notizia vende bene, perché non venderla? E quello che è successo con lo Tsunami, questa onda anomala della comunicazione che ha permesso il coinvolgimento di una solidarietà globale mai vista prima. Molti occidentali erano in vacanza sulle spiagge da sogno della Thailandia o dello Sri Lanka. Ma in Pakistan questi turisti non erano presenti...

è stato concesso per il maremoto del Sud-Est Asiatico. È dunque tutta colpa della televisione? Beh, si potrebbe dire di sì, in parte. Anche la televisione risponde a delle esigenze che si richiamano al mercato e se in un certo momento una notizia vende bene, perché non venderla? O al contrario, dato che non vende o vende male, la si propone una volta, due al massimo ma poi basta. Non dobbiamo scandalizzarci più di quel tanto davanti a questa che è la realtà, bella o brutta che sia. Anche la notizia trascina pubblico e più pubblico c'è, più è visibile la pubblicità, più, più, ... È quello che è successo con lo Tsunami, questa onda anomala della comunicazione che ha permesso il coinvolgimento di una solidarietà globale mai vista prima. Molti occidentali erano in vacanza sulle spiagge da sogno della Thailandia o dello Sri Lanka. Ma in Pakistan questi turisti non erano presenti, per arrivare nei luoghi disastrati sono necessari gli elicotteri e questo spiega il risultato delle cifre indicate in precedenza. E allora mi si dirà, cosa dobbiamo

fare? Non dobbiamo più guardare i telegiornali? Non dobbiamo più sostenere le iniziative di solidarietà? Niente affatto, guardiamo pure i TG, con un occhio critico, magari pensando che la TV è uno strumento nelle nostre mani e come tale può essere utilizzato. Pensiamo che non perché l'ha detto la radio o la TV la notizia deve essere necessariamente quella trasmessa (internet permette confronti andando a cercare agenzie stampa che approfondiscono i temi, vedi www.asianews.it o www.misna.it). Le immagini del resto hanno un grande potere, un effetto strabiliante nel sollecitare le motivazioni e citare ancora lo Tsunami a questo punto può sembrare monotono, ma è così, i risultati sono lì da vedere, fino al punto di aver ricevuto più donazioni di quanto le necessità richiedessero. Questo di più potrà essere convogliato su altre catastrofi, senza che il donatore ne abbia a male (spero). Sosteniamo le iniziative di solidarietà e cerchiamo di ricevere le informazioni su ciò che queste produ-

cono e prendiamo atto, con buon senso e senso critico che questa è la realtà televisiva che oggi è proposta, bella o brutta che sia. L'alternativa? Il telecomando. ■





EUGENIO CORECCO UN VESCOVO E LA SUA CHIESA

Due nuovi volumi per conoscere Mons. Eugenio Corecco e la sua opera di Pastore nella Diocesi di Lugano

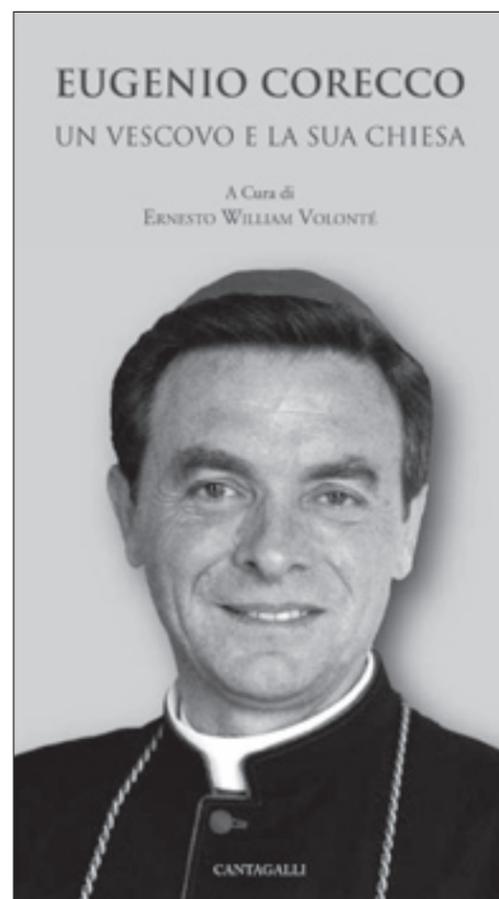
Il 29 giugno 2006 segna il ventesimo anniversario dell'Ordinazione episcopale di Mons. Eugenio Corecco, celebrata nel giugno 1986 nella Chiesa Cattedrale della nostra Diocesi. Chi ha curato le pagine dei due volumi a Lui dedicati aveva un solo obiettivo: quello di far conoscere il Vescovo di una minuscola porzione della Chiesa, quale è la Diocesi svizzera di Lu-

gano, e la sua opera di Pastore e di educatore della fede del suo popolo. Eppure, tanto piccola era la comunità cristiana affidata alle sue cure di padre, tanto grande fu la determinazione di servire, in quella ristrettezza di

confini, con geniale apertura, la Cattolica, l'intera Chiesa.

Eugenio Corecco fu un significativo teologo, per alcuni aspetti addirittura un capo-scuola, anche se di quella parte della Teologia, il Diritto

Leggendo lo snodarsi della vita del Vescovo Eugenio sembra di imbattersi in quei Padri dei primi secoli della Chiesa che, nonostante fossero pastori di piccole comunità, seppero, per genialità propria e magnanimità di sguardo culturale e spirituale, navigare in vasti orizzonti di pensiero; ricchezza che ricadeva come pioggia benefica, modulandosi ed adattandosi, nel quotidiano incontro con uomini e donne...



► Eugenio Corecco. Un Vescovo e la sua Chiesa, a cura di Ernesto William Volonté. Ed. Cantagalli 2005



Un cristiano e un Vescovo certamente da conoscere, perché animato da un unico assillo: educare ad amare Cristo e la sua Chiesa, le uniche realtà che potevano, a suo dire, rispondere a ciò che è l'attesa e la speranza del cuore dell'uomo moderno

canonico, che ancora stenta ad affermarsi a pieno titolo nella gamma delle discipline teologiche. Un Vescovo impegnato per la maggior parte della sua vita nella ricerca teologica e nell'insegnamento universitario cui, inaspettatamente, viene affidata la cura pastorale della piccola Diocesi svizzera. Sembra, leggendo lo snodarsi della sua vita, di imbattersi in quei Padri dei primi secoli della Chiesa che, nonostante fossero pastori

di piccole comunità, seppero, per genialità propria e magnanimità di sguardo culturale e spirituale, navigare in vasti orizzonti di pensiero; ricchezza che ricadeva come pioggia benefica, modulandosi ed adattandosi, nel quotidiano incontro con uomini e donne che aprivano a lui il cuore pieno di preoccupazioni e pensavano di avere da lui la soluzione decisiva per la loro vissuta quotidianità.

«Un'anima vale bene una Diocesi», ripeteva il grande Vescovo di Milano, San Carlo Borromeo. Il Vescovo Eugenio Corecco aveva questo naturale rispetto e accondiscendenza per la persona, una fedeltà istintiva per l'interlocutore che incontrava sul suo cammino. Consapevole della sua missione di Vescovo, si trovava a suo agio, quasi spontaneamente, con gli articoli da scrivere per riviste specialistiche come altrettanto nelle aule universitarie, preso dalla passione

di comunicare e di stare con i giovani studenti; nell'Aula dei Sinodi dei Vescovi a Roma; nelle visite pastorali delle valli alpine, come sul letto della lunga e dolorosa malattia.

Un cristiano e un Vescovo certamente da conoscere, perché animato da un unico assillo: educare ad amare Cristo e la sua Chiesa, le uniche realtà che potevano, a suo dire, rispondere a ciò che è l'attesa e la speranza del cuore dell'uomo moderno.

La storia della salvezza, dunque, continua nella persona e nell'autorevolezza dei Pastori del popolo cristiano; questi "mistici in azione" -come amava dire Daniel Rops- che incarnano la paternità stessa di Dio: «*Trovò la gente del suo popolo, nel deserto, nella steppa piena di ululati solitari. Si prese cura di loro e li educò, li protesse come fossero la pupilla dei suoi occhi*» (Deut. 32,10).

Questo è il destino e la missione del Vescovo. Lo furono anche per il Vescovo Eugenio nei riguardi della Chiesa a lui affidata. Si prese cura della gente e la educò come la parte più preziosa del suo destino di uomo e di sacerdote. A tal punto il popolo a lui affidato risultò ai suoi occhi prezioso, che fin sul letto di morte non esitò a offrire per esso, e questo più volte, la sofferenza e il suo morire.

L'intento nello scrivere questo volume è quello di far emergere la ricchezza della sua intima e pubblica personalità nei suoi molteplici interessi e il perché del suo grandissimo sacrificio.

È il Vescovo Eugenio che parla in questo libro e continua nel suo magistero episcopale, ancora attuale, perché al di là delle mutate situazioni storiche in cui ha scritto o parlato, ciò che è stato da lui colto e individuato, ascoltato e amato è l'uomo nella sua concreta esistenza.

Non a tutti è stato dato di comprenderlo appieno. L'irresistibile ansia di



► Mons. Pier Giacomo Grampa

Lo scrittore Claudio Magris, in un suo articolo, sottolineava come "nella tradizione biblica, uno dei più profondi attributi di Dio è quello di ricordare fino alla terza, alla quarta, alla centesima generazione".

Il nostro Dio è un Dio che ricorda, vincendo quello che Nietzsche chiama il "terribile potere di annientamento della storia". Dio ricorda, perché Dio è, e l'essere non può che conservare in sé tutto ciò che è stato, è e sarà. L'uomo purtroppo, che per sua natura è effimero e transeunte, dimentica. Ricordare è partecipare in qualche modo all'essere di Dio, che non lascia cadere in dimenticanza nessuno dei suoi figli, ma tutti custodisce con amorosa attenzione nella pienezza del suo essere.

Ricordare diviene allora un atto di giustizia, perché vuol dire rendere a chi ci ha preceduto il riconoscimento di quello che ha operato e resta dentro la nostra storia, la nostra Chiesa e chiede di essere verificato, valutato, compreso continuato o superato. Infatti, ciò che i nostri predecessori hanno compiuto non è legato solo al loro passato, bensì anche al nostro presente e continua ad esistere, e tocca noi mantenerlo, farlo crescere o abbandonarlo.

Atto di giustizia, ma anche di amore, che ci aiuta ricordare non per compiacenza, nemmeno per semplice nostalgia, ma per discernere il

Ho colto questi tre aspetti della sua ricca, poliedrica personalità: fu un uomo nuovo, un Vescovo nuovo; fu un Vescovo di fede forte ed esigente, con sé e con gli altri; iniziò una pagina nuova che dobbiamo discernere per condurre a compimento

bene, e criticamente valutare quello che resta ancora valido e buono, utile e attuale.

Ricorre quest'anno il decimo anniversario della morte del vescovo Eugenio Corecco, avvenuta il 1 marzo 1995. Era il mercoledì delle Ceneri. Lo ricordo senza la pretesa di fare un discorso esaustivo, anche perché un sereno giudizio storico richiede maggiore distacco nel tempo e il superamento di ogni convenzione retorica. In particolare intendo cogliere questi tre aspetti della sua ricca, poliedrica personalità: fu un uomo nuovo, un Vescovo nuovo; fu un Vescovo di fede forte ed esigente, con sé e con gli altri; iniziò una pagina nuova che dobbiamo discernere per condurre a compimento.

Sappiamo che nella classicità latina l'*Homo novus* era colui che approdava alle supreme magistrature, non provenendo dalla *cursus honorum*, dalla trafila convenzionale di servizio.

Credo si possa dire lo stesso del Vescovo Eugenio giunto all'episcopato per superiore decisione del Pontefice romano, più che per indicazione degli addetti alla designa-

La presentazione del Vescovo Mons. Pier Giacomo Grampa ai volumi dedicati a Mons. Eugenio Corecco

zione. La sua scelta, se non fu una sorpresa per tutti, fu da tutti sentita come una designazione che intendeva introdurre un elemento non solo di novità, ma addirittura di rottura nella vita della Diocesi. Uomo nuovo per la sua provenienza dagli studi universitari, ma soprattutto per le scelte personali, che ne avevano segnato in maniera originale e nuova la formazione e l'indirizzo ecclesiale. Uomo nuovo per quella sua adesione convinta ad un Movimento ecclesiale, che non gli fece mancare con l'entusiasmo dei suoi, le incomprensioni e le diffidenze degli altri. Uomo nuovo anche di fronte al servizio episcopale affrontato con intenso dinamismo innovativo per esperienze e proposte, avanzate con coraggio, parso a più d'uno spesso temerario.

Non subito e non sempre fu capito questo Vescovo, che veniva da studi del diritto canonico e dalla cattedra universitaria, che aveva militato nel Movimento ecclesiale di Comunione e Liberazione, che si presentava sorprendentemente giovane, persino sbarazzino nell'atteggiamento non conformista, particolarmente attento ai giovani, vicino al bene della gente, non condizionato da steccati storici, inventivo nella ricerca del bene delle anime e nelle proprie proposte pastorali.

Eugenio Corecco fu un Vescovo di fede forte ed esigente con sé e con gli altri.

"Siate forti nella fede", è il titolo del volume che raccoglie la memoria, le prime note biografiche, gli estratti più significativi del suo magistero, le testimonianze di molti che l'hanno conosciuto.

Ma "forti nella fede" è anzitutto il titolo che dice il contenuto della sua prima Lettera pastorale, nella

quale il cristiano viene invitato ad una scelta non di opportunismo, di abitudine, di tradizione, ma di responsabilità, di consapevolezza, di coscienza forte.

Il cristianesimo non è una religione fatta da gesti dell'uomo, che propiziano la divinità, non è neppure un'etica che impegna in comportamenti moralistici e moraleggianti.

Il cristianesimo è una fede: una dimensione esistenziale di fondo, radicale, che risponde ad una Rivelazione, ad una grazia totale del dono di Dio che si fa uomo e cambia la storia dell'umanità, non perché noi facevamo qualcosa, ma perché lui la visita e la trasforma dall'interno. Aderire a Lui vuol dire ricevere il centuplo quaggiù ed avere la certezza della vita eterna.

Una fede, quella cristiana, radicale, esistenziale, che non si immiserisce nel moralismo del singolo atto, ma offre un orizzonte di fondo, uno slancio di base, una prospettiva globale, un'apertura infinita all'inquieto desiderio del cuore umano.

In una visione così fondamentale, può essere sembrato talvolta che il Vescovo Eugenio non facesse abbastanza uso dei mezzi di mediazione, del metodo della mediazione, anche se non era per niente un primario, ma un secondario riflessivo. Ma anche nella sua azione pastorale aveva preponderanza lo slancio della novità, le intuizioni delle diversità, il coraggio della controtendenza rispetto a mode superficiali e riduttive. Una pastorale di testimonianza che esige novità di vita cristiana, attenzione alle persone prima che alle strutture o alle organizzazioni, ma al tempo stesso come il rilancio dell'Azione Cattolica, il ritorno del Seminario in Diocesi, la creazione della Facoltà di Teologia, ha saputo offrire strutture concrete

e strumenti originali per affrontare le esigenze dei tempi futuri.

Mons. Eugenio Corecco iniziò una pagina nuova nella storia della nostra Diocesi che tocca noi comprendere, valutare, portare a compimento. Essere custodi e testimoni della sua memoria non deve impedire di riconoscere anche le incompletezze e i limiti, le insufficienze e le carenze. Confrontarci con i ricordi dei nostri Vescovi vuol dire acquisire consapevolezza della complessità della storia e capacità di leggerla: "semplici come colombe, ma avveduti come serpenti" come vuole il Vangelo, consapevoli che nel rileggere il passato si è esposti all'inganno, alla manipolazione, all'adulazione, al servilismo.

Vera memoria è quella che accresce la nostra libertà di giudizio, di iniziativa, di autentica identità individuale e collettiva. Coltiviamo una memoria che produca libertà, che ci liberi dai pregiudizi quanto dalle adulazioni, dal nulla come dall'oblio o peggio dalla manipolazione.

Una memoria che, mentre è forgiatrice di libertà, edifichi comunione. "Da questo riconosceranno che siete miei discepoli, se vi amate gli uni gli altri, come io ho amato voi". Dobbiamo imparare ad accettarci diversi, a rispettarci complementari, a dialogare sereni, a praticare l'indispensabile mediazione per tradurre la fede in opere, che si incarnano in un tempo e in uno spazio ben precisi.

La prova della malattia, l'esemplare testimonianza nella sofferenza, la coraggiosa, intensa attività pastorale chiedono a noi di ringraziare il Signore per il dono di questo Vescovo, che ha voluto per la nostra Chiesa luganese. ■

La lunga e sofferta malattia lo determinava a camminare ancor più speditamente, dal momento che la consapevolezza della brevità del tempo concessogli e la morte imminente, lo trovavano largamente in debito sui progetti ancora incompiuti. Questa è la parte più sconosciuta del Vescovo di Lugano: il suo insistente non recuso laborem e l'offerta di sé e del suo soffrire per il Papa e la Chiesa che rasentano i connotati dell'autentica santità

correre o di precorrere, di decidere rapidamente sul da farsi, spesso lo vedeva solo nelle decisioni da prendere.

La lunga e sofferta malattia lo determinava a camminare ancor più speditamente, dal momento che la consapevolezza della brevità del tempo concessogli e la morte imminente, lo trovavano largamente in debito sui progetti ancora incompiuti.

Questa è la parte più sconosciuta del Vescovo di Lugano: il suo insistente non recuso laborem e l'offerta di sé e del suo soffrire per il Papa e la Chiesa che rasentano i connotati dell'autentica santità. Fu così che il letto della malattia divenne l'altare del sacrificio spirituale e la cattedra di un magistero ancora tutto da scoprire.

«Ho chiesto alla Madonna ancora cinque anni di vita per portare a termine il lavoro che il Signore mi ha consegnato», confidò tra le lacrime a due amici, dopo la S.Messa del suo ultimo pellegrinaggio a Lourdes, compiuto per

chiedere il miracolo della guarigione; e subito dopo, come sollevato da un enorme peso, se ne ritornò a casa disponibile a tutto, qualsiasi ne fosse stato il prezzo. Il miracolo l'aveva già ottenuto: quello di affidarsi totalmente a Dio, lui che era così vitalmente amante della vita terrena.

La Facoltà di Teologia era nell'orizzonte delle sue priorità, disposto a dare tutto se stesso, anche se l'assillo per la sua istituzione lo debilitò a tal punto che sicuramente accelerò l'espandersi del gravissimo tumore già in stato avanzato.

Ma quali furono i punti essenziali che più ebbe presente nella sua opera educativa nei confronti

dei battezzati a lui affidati?

Mi sembra di individuarli tutti nel patrimonio educativo della Chiesa: la famiglia, la mamma, il papà, i nonni, gli zii, con l'orizzonte di certezze cattoliche tanto poco ostentate, quanto esistenzialmente sentite e vissute.

Determinante per il suo percorso educativo ed ecclesiale fu l'incontro con il fondatore di Comunione e Liberazione, don Luigi Giussani. Credo di poter affermare che l'insieme della sua riflessione teologica-canonistica, già orientata in senso ecclesiologico dal suo Maestro scientifico di Monaco, Klaus Mösdorf, fu permeata dalle priorità, dalla flessione, dal sentire propri di quel Movimento ecclesiale che varcò, proprio a Lugano e con il suo contributo, la prima frontiera all'estero.

Inoltre, Mons. Corecco è un Vescovo che ha ereditato il patrimonio del Concilio Vaticano II, impiegandolo con intelligente, costante, ricerca.

Nato come studioso, negli anni dell'evento conciliare, ha guardato ad esso e all'insegnamento che ne scaturì con il grande senso della tradizione viva della Chiesa.

Non si lasciò distrarre da un modo d'interpretazione ingenuo e distorto di quell'evento; anzi cooperò a correggere eventuali fraintendimenti, partecipando in modo determinate alla nascita della Rivista Teologica Internazionale Communio.

Priorità assoluta di Cristo, il sentire cum Ecclesia, l'articolarsi della dinamica comunione nel popolo cristiano fin nelle sue determinazioni giuridiche, furono i suoi punti di riferimento. Ma soprattutto la centralità della Persona, afferrata dal Mistero di Dio con le sue proprie connotazioni umane, fu percepita come l'asse portante della sua preoccupazione pastorale. La "pastorale e quindi l'educazione alla fede delle persone" e non "la pastorale delle cose da amministrare" era diventato per lui uno slogan programmatico.

Uomo libero e obbediente, affezionato al Papa, Eugenio Corecco era nella condizione adeguata e non sospetta per indicare nuovi percorsi anche istituzionali all'interno della Chiesa. Non collaborò a sconfinamenti in campi stravaganti e sterili, né ingombrò di esperimenti confusi il cammino di fede del popolo cristiano a lui affidato. Di questa libertà nel dire e nel proporre nuove letture e soluzioni ai sopraggiunti eventi ecclesiali, si accosero i suoi molteplici interlocutori: sia nella Commissione speciale, di cui fu membro, che il Santo Padre nominò perché lavorasse con lui nella lettura finale del testo del futuro Codice di Diritto canonico; sia nei Sinodi dei Vescovi a Roma in cui fu nominato per ben due volte (1987 e 1990), una delle quali direttamente da Giovanni Paolo II. Era uomo fedele alla Chiesa, quindi misurato anche nel proporre l'inedito e il nuovo. Di questo si trova abbondante testimonianza nelle pagine che offriamo alla lettura.

L'accostarsi a lui potrebbe essere un'esperienza interessante e arricchente proprio dal punto di vista sia teologico che educativo. Certamente leggerlo contribuirebbe a formare quel tipo umano unificato, tra sapienza e azione, che solo il capolavoro della fede può produrre "in una terra percorsa da ululati solitari e selvaggi". ■

Soprattutto la centralità della Persona, afferrata dal Mistero di Dio con le sue proprie connotazioni umane, fu percepita come l'asse portante della sua preoccupazione pastorale. La "pastorale e quindi l'educazione alla fede delle persone" e non "la pastorale delle cose da amministrare" era diventato per lui uno slogan programmatico

2 DVD per ricordare il Vescovo Eugenio



Il DVD comprende:

- 1) Mons. E. Corecco nel ricordo della sorella Stefania Kuehni-Corecco (Caritas Insieme TV del 3 marzo 2001)
- 2) P. Mauro Lepori ricorda il Vescovo Eugenio (Caritas Insieme TV del 5 marzo 2005)
- 3) Nel decimo anniversario della morte, alla Facoltà di Teologia di Lugano (Caritas Insieme TV del 12 marzo 2005)
- 4) P. Mauro Lepori, all'assemblea Amici di Eugenio Corecco del 5 marzo 2005

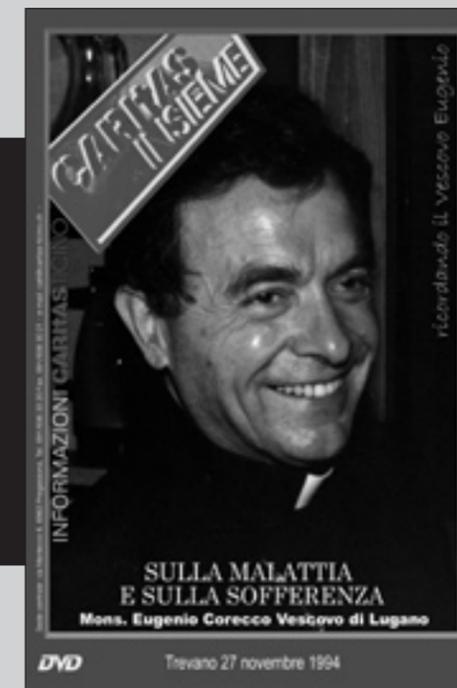


L'opuscolo "sulla malattia e sulla sofferenza": è disponibile la ristampa e la versione on-line sul sito www.caritas-ticino.ch. La versione elettronica sarà presto disponibile in lingua inglese.

Il DVD comprende le registrazioni effettuate a Trevano il 27 novembre 1994:

1. Incontro con Mons. Eugenio Corecco (49'45")
2. Domande a Mons. Eugenio Corecco (34'30")
3. Extra: Introduzione ed immagini

E' in preparazione la versione sottotitolata in lingua inglese



I DVD si possono ordinare direttamente

dal negozio virtuale di Caritas Ticino: www.catishop.ch



UNA DOMENICA PERVERSA

Non abbiamo ancora votato quando scrivo questo articolo, ma non è un problema, se non sarà questa volta, sarà la prossima, per il progressivo annullamento delle differenze fra gli altri giorni e la domenica, qui in Svizzera come in tutto l'occidente, se non altro per le pressioni che ci verranno dalla vicina e cattolicissima Italia, che ormai può trasferire le sacrestie sul retro dei supermercati o dei concessionari d'auto, certamente meglio e più vivacemente frequentati delle chiese, diventerà un giorno come un altro, con il vantaggio che saremo più liberi di comprare, perché a lavorare non saremo noi, ma solo i commessi dei negozi che non potranno dire di no al ricatto dei loro datori di lavoro.

La Chiesa è corsa ai ripari e si è sollecitamente strappata le vesti, il sindacato si è inalberato, i padroni si sono detti contriti ma obbligati dalla legge di mercato e noi se non ci siamo adeguati subito, lo faremo pre-

Più che trovare le risposte giuste, forse dobbiamo ricominciare a farci le domande importanti, per capire dove vogliamo andare, quale mondo vogliamo costruire per noi e per i nostri figli, quali priorità vogliamo dare alla nostra vita. Pensiamo che sia un problema di emozioni, di cuore, di sentimenti, ma invece è un problema di logica, di scelte razionali, di impostazioni decisionali

sto, perché siamo un popolo che sa adattarsi e poi che ragioni potremmo addurre per non promuovere un'economia altrimenti un po' stanca, che mette a rischio continuamente nuovi posti di lavoro?

D'altra parte è la Chiesa stessa che si è adattata ormai da anni ad un regime di consumo, in certo qual modo impotente di fronte alle pressioni popolari, moltiplicando strenuamente le funzioni liturgiche, sposando coppie che non frequentano la comunità ma esibiscono certificati di partecipazione ai corsi pre-matrimoniali, cresimando ragazzi che pensano che Mosè sia uno straniero che giocava nel Milan, distribuendo l'Eucaristia a chiunque la chieda, perché è diven-

tata un diritto e non un segno di appartenenza alla comunione dei credenti, anche se a riceverla sono persone che non solo non ne condividono le norme del diritto canonico ma neanche i principi più essenziali.

Non è facile muoversi in quest'epoca di naufraghi e lungi da me un giudizio impietoso sui parroci alle prese con una comunità che spesso li considera amministratori di benefici, più che i depositari del segreto per costruire una famiglia umana ricca della presenza di Dio, ma è indubbio che assistiamo al progressivo fallimento di ogni tentativo di ricondurre il popolo cristiano alle sue radici, alle fonti della sua fede,

alle ragioni della sua consistenza. E' un dato di fatto che si denunci costantemente la presunta ingerenza della Chiesa nelle questioni delicate della gestione della scienza, o nelle decisioni politiche concernenti i diritti della donna, o nella tutela della vita nascente o terminale, ma è altrettanto palese che è proprio la voce della Chiesa a rimanere costantemente inascoltata, ignorata, di fatto messa da parte quando si tratta di organizzare la società umana e i suoi modi di funzionamento legale o di sviluppo. Non ci sono ricette per ricomporre questo strappo, né valgono i progetti pastorali a lungo termine, come quelli pensati dalle Conferenze Episcopali, né potrà certo un articolo su una rivista di nicchia come la nostra pretendere di aver trovato l'uovo di Colombo.

Certo però che non potremo semplicemente percuoterci il petto gridando che i valori se ne sono andati, che dobbiamo ritrovare il gusto di una domenica vissuta in famiglia. Quale famiglia, se la metà delle famiglie è più o meno a breve termine? Quale gusto, se siamo affannati a stare al passo con gli altri e ci sentiamo asociali ed esclusi se non abbiamo la quadribanda sul telefonino, per poi magari non uscire dalla Svizzera che di banda ne usa una sola? Le nostre conversazioni sono un misto di aggiornamento tecnologico e descrizioni di patologia relazionale, in cui l'idea di malattia si è estesa dal corpo alle relazioni, dalla salute fisica ai figli. Lo stordimento da supermarket così simile all'anestesia da sostanze

inebrianti è la soluzione a portata di mano e ci vuole del coraggio a scambiarlo con una noiosissima messa o un pomeriggio passato in casa con i figli che litigano per la scelta dei programmi tv e si deprimono!

Il cervello, un organo dimenticato

Forse la mia formazione di psicoterapeuta, che fa sorridere chi ci ha avuto a che fare almeno una volta, perché non risponde mai alle domande dei pazienti, se non ogni tanto, con altre domande, può venirci in aiuto. Più che trovare le risposte giuste, forse dobbiamo ricominciare a farci le domande importanti, per capire dove vogliamo andare, quale mondo

vogliamo costruire per noi e per i nostri figli, quali priorità vogliamo dare alla nostra vita.

Pensiamo che sia un problema di emozioni, di cuore, di sentimenti, ma invece è un problema di logica, di scelte razionali, di impo-

Un percorso di pensiero che riunisce tre autori: Chiara Lubich, Papa Benedetto XVI e Giovanni Paolo II per recuperare il significato profondo della domenica

stazioni decisionali. Tutti ci dicono che siamo insoddisfatti, depressi, che dobbiamo liberare le nostre emozioni, che dobbiamo scegliere secondo il nostro cuore, che la partecipazione ad una comunità religiosa, per esempio, è un fatto di sentimenti, per cui la domenica andiamo a messa, giustamente, se ci sentiamo. Già ma siamo ancora capaci di sentirci, in mezzo al frastuono dei richiami pubblicitari?

Siamo confusi, ma ci insegnano che la nostra confusione è legata ad una repressione della nostra libertà, ad un limite che poniamo alla nostra creatività, alla fantasia, alla possibilità di gustare a pieno la vita con le sue promesse, le sue relazioni, le sue opportunità.

Poi quella stessa moglie che per dieci anni si è occupata dei nostri figli, perché noi avevamo obiettivamente poco tempo, schiacciati dalle esigenze professionali, dalla necessità di mantenere un tenore di vita soddisfacente, ci sembra così sbiadita, così chiusa fra casa e figli, che si trascura, che non bada neanche più ad occuparsi di sé, figuriamoci a rispondere alle nostre legittime esigenze di affetto....

Cosa c'entra adesso la domenica, è poi un giorno come un altro, o no? Sono ben altre le preoccupazioni che abbiamo!

Sempre meno è la ragione a risponderci, perché nella sensazione che la tecnica, se riusciremo a starle dietro, ci faciliterà la vita, si fonda la nostra fiducia, nell'impressione che se daremo spazio alla nostra vitalità insoddisfatta troveremo la gioia, si appoggia la nostra speranza.

Queste cose non sono logiche, perché i fatti ci dimostrano il contrario, ma siamo come gli animali affascinati dai fari in mezzo ad una strada e non riusciamo a muoverci, finché non

veniamo investiti dalla malattia, dalla disoccupazione, dalla frantumazione delle nostre relazioni familiari.

È mai possibile che dobbiamo arrivare a tanto, prima di svegliarci e scoprire che eravamo vittime di un'illusione costruita per mantenerci nello stato di consumatori ideali, che alle domande di senso hanno sostituito la domanda di palliativi provvisori di significato, tanto importanti quanto più sono di breve durata?

Ciò che si oppone a questa logica perversa, non è la ragione della rinuncia, del moralismo per cui la televisione è cattiva, mentre i libri sono buoni, i supermercati sono malvagi, una castagnata nel bosco è sana, ma il diritto del giudizio, la competenza circa ciò che è buono e conveniente per me, rispetto a ciò che non lo è, l'analisi delle risposte che cerco realmente rispetto a quelle con cui mi ingozzano come un'oca, legata, con un imbuto nel becco.

Per riconquistare questo diritto, bisogna accettare il fatto che si deve recuperare il pensiero, come lavoro, che come tutti i mestieri va affinato, esercitato, liberato dai pre-giudizi, per ritrovare un sano giudizio su di me, sul mondo, sugli altri e sulle cose.

Proposta di un percorso

Di solito quando si pensa al Natale o alla Pasqua, si immagina un periodo precedente in cui si fa un po' di penitenza, si prega un po' di più, non si mangiano dolci, si preparano i decori ecc.

Quest'anno, per il tempo che ci resta fino a Natale, che poi cade in domenica, nel 2005, vi propongo un percorso di pensiero, un itinerario ideale che riunisce tre autori diversi, per stile, argomenti, difficoltà di lettura, relazione al nostro tema.



► Dies Domini, lettera apostolica di Giovanni Paolo II, ed. EDB

Già, la domenica, per poco non me la perdevi, immerso in uno scenario più vasto, ma un po' di pazienza e la ritroveremo in tutto il suo fulgore.

Pensieri d'amore

La prima lettura è un libretto pubblicato quest'anno dalle edizioni Città Nuova, una raccolta di pensieri di Chiara Lubich, la fondatrice del movimento dei Focolari, dal titolo provocante: "L'Arte di Amare".

Provocante, sia perché riprende un testo famoso di Erich Fromm che dava dell'amore una visione ragionevolmente laica dichiarandolo una necessità a prescindere dalla fede religiosa, sia soprattutto perché si iscrive nel pensiero descritto appena più sopra in questo articolo, per cui l'amore non è un sentimento ma una decisione, un'arte da imparare nella fatica di ogni giorno, una scelta di vita.

Contrariamente al testo più famoso con lo stesso titolo, Chiara Lubich,

che vide nascere il movimento che si sarebbe diffuso in tutto il mondo nei rifugi antiaerei, durante l'ultima grande guerra, leggendo il Vangelo con le sue amiche, ha fatto dell'identità cristiana un baluardo, il fondamento rivoluzionario di un amore che è impegno quotidiano, fino al sacrificio della vita.

L'unità fra i credenti e il dialogo con tutti gli uomini di buona volontà, a qualsiasi tradizione appartengano, non è un buon proposito, ma un preciso obiettivo, che parte non dalla ricerca delle convergenze, delle piattaforme etiche comuni, ma dalla conversione personale, dalla decisione categorica di amare concretamente tutti, ma proprio tutti coloro che incontreremo.

Non è un proposito generale, ma la scelta di ogni mattina, il canto del risveglio ad un nuovo giorno, fatto di svuotamento di sé, di ascolto dell'altro, di fiducioso abbandono.

Fino a perdere tutto, persino Dio se questo è necessario ad acquistare uno solo all'amore.

Il modello è Cristo che abbandonò la sua condizione divina, si abbassò fino a sentire tutto il peso persino dell'abbandono del Padre, pur di conquistarci quando eravamo nemici di Dio.

Non è un libro da leggere, ma un diario da sfogliare, un testo da gustare a piccoli frammenti, lasciandoci condurre per mano nell'abisso vertiginoso che il capovolgimento dei nostri principi ordinari di pensiero genera, per aprirci ad un amore autentico, in cui anche la sofferenza, anche il dono stesso della vita acquistano un senso.

Non si tratta di diventare dei fanatici eroi che immaginano di dare la vita per il loro Dio, ma di dare proprio la vita, ogni giorno, ogni istante, morire realmente a noi stessi, per ricevere in contraccambio una vita nuova, svuotarci per essere riempiti della presenza di

Cristo, farsi tutto a tutti, gioire con chi gioisce, piangere con chi piange, sperare anche con chi non spera più.

Sembra ingenuo, disarmante, troppo semplice, equivoco, perché parla d'amore dall'inizio alla fine e bisogna fare uno sforzo anche leggendo questo libro, per morire a noi stessi, liberarci da tutte le idee che di amore ci siamo fatti, per scoprire piano piano l'identità di questo amore, crudo nella sua radicalità, ma che ha dato frutti straordinari.

I Focolari sono un movimento oggi sparso in tutto il mondo, con iniziative concrete anche notevoli come l'Economia di Comunione, che mostrano che la comunione non è uno slogan ma un processo capace di modificare le realtà sociali, di trasformare dall'interno la dimensione economica, senza escludere nulla, senza porre fra le cose malvagie, ciò che è solo la barbarie umana, il pensiero distorto da mete alla fine antieconomiche e squilibranti a rendere cattive.

Le parole di Chiara, raccolte in 60 anni di conversione, assumono allora uno spessore, una possibilità di divenire sfida per tutti.

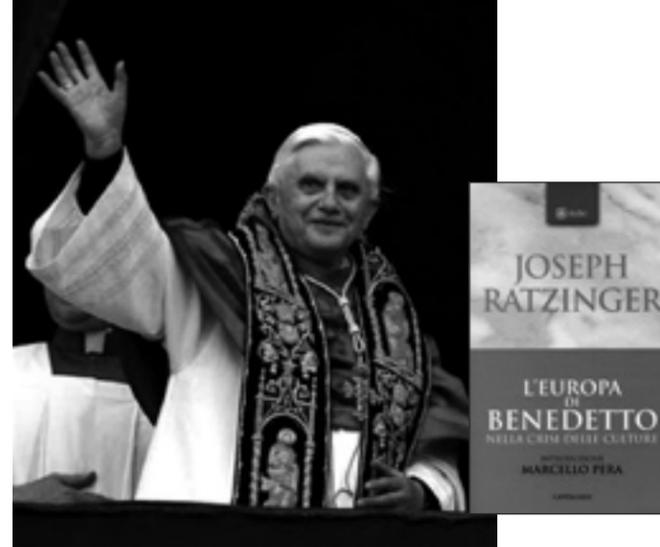
La fede della ragione e le ragioni della fede

La seconda tappa del nostro percorso è un libro di Benedetto XVI, che raccoglie tre contributi scritti quando era ancora Cardinale, dal titolo significativo: *L'Europa di Benedetto*, pubblicato dalle edizioni Cantagalli.

Non è immediato come i pensieri di Chiara Lubich, ma altrettanto importante per ricostruire la nostra ragione, per rimetterla in movimento, dare spazio a domande importanti, cercare una convergenza fra ragione e fede.

Il solco è quello di Papa Giovanni Paolo II, con la sua enciclica *Fides et Ratio*, il tema è l'analisi del cammino dell'Europa moderna, che ha tentato invano di estromettere Dio dalla sua storia.

Il risultato in sintesi si potrebbe definire un autogol, cioè l'impoverimento



L'Europa moderna ha tentato invano di estromettere Dio dalla sua storia. Il risultato in sintesi si potrebbe definire un autogol, cioè l'impoverimento proprio della razionalità

► Joseph Ratzinger, *L'Europa di Benedetto*, Ed. Cantagalli 2005

proprio della razionalità che dal 600 con la nascita della scienza moderna, il pensiero ha tentato di difendere.

Joseph Ratzinger si muove a suo agio fra i termini filosofici, con domande chiare, accessibili anche a chi una cultura filosofica non ha potuto formarsela, perché sono domande per la nostra vita.

Con rigore scientifico, percorre la strada del pensiero europeo, ne denuncia i limiti, ne propone il superamento in una riconciliazione fra fede e ragione che ha poi risvolti molto espliciti, per esempio nella salvaguardia del "diritto", anche in senso propriamente giuridico, attraverso la difesa per esempio della vita non ancora nata.

Il Santo Padre ci accompagna, solleva le obiezioni, risponde senza appellarsi al mistero, se non quando questo è obiettivamente presente nella vita di ogni uomo e non lo si può evitare semplificando i termini della questione.

La fede, non solo risulta una dimensione ragionevole dell'individuo, ma nella sua stessa essenza educa alla convivenza, perché non può prescindere dall'esperienza di una pluralità, anzi di una comunità in cammino.

Se Chiara Lubich ci riconquista all'avventura di una testimonianza viva, ci interpella dal versante di un'esperienza colata nel crogiuolo di una convivenza operosa e maturata in oltre mezzo secolo di movimento ecclesiale, che ha anticipato le novità del Concilio Vaticano II, Benedetto XVI, dà forza e ragione a questa stessa esperienza, rimette in movimento una fede adulta, che non teme il con-

fronto, si lascia interpellare dalla ragione, anzi è essa stessa a provocare l'intelligenza umana perché sappia superare se stessa per abbracciare la propria autenticità, vocazione e destino.

Col respiro di Dio

Senza queste premesse, o qualcosa di analogo per ristimolare la nostra ragione, suscitare domande, liberarci dai luoghi comuni sarebbe stato inutile parlare ancora di domenica o tentare di recuperarne il significato profondo, magari ritrovare il gusto di viverla cristianamente in modo che ne valga davvero la pena.

Ora possiamo aprirci al terzo testo, impegnativo quanto gli altri due, che in sé riunisce la testimonianza personale e l'acutezza intellettuale, la sapienza evangelica e la ricchezza di una tradizione che questo tesoro ha scrutato da molti secoli.

Si tratta di una Lettera Apostolica, dal titolo latino, come di solito è per i documenti ufficiali, *"Dies Domini"*, pubblicata significativamente il 31 maggio 1998, festa di Pentecoste, famosa più per l'incontro di Giovanni Paolo II con i movimenti che per questo documento, che in realtà è ricchissimo.

Il titolo significa il Giorno del Signore, ma non è solo un modo di dire, perché scorrendo la lettera si avverte tutta la potenza, la grandiosità, l'estensione di un disegno che non ha niente a che vedere con la questione semplice di andare a Messa o di frequentare negozi aperti.

Basta l'indice a mostrarne il peso:

- La domenica è radicata nella tradizione ebraica, si lega al sabato, si mescola con il mistero del Riposo di Dio;

- è Giorno del Signore, rinnovo della Sua Pasqua, segno della nuova Creazione da Lui inaugurata;

- È festa della comunità, manifestazione della Chiesa, luogo in cui si compie e si costruisce;

- è giorno per l'uomo che lo aiuta a capire il senso del suo lavoro, gli offre uno spazio per glorificare Dio anche nella fraternità con i suoi;

- è giorno dei giorni, testimonianza del tempo che orienta il tempo, lo definisce nel rapporto fra i tempi di Dio e i tempi dell'uomo, lo riporta nella vivibilità, ma nello stesso tempo lo apre all'eternità.

Nella consueta densità caratteristica del magistero cui ci ha abituato il predecessore di Benedetto XVI, la domenica si apre, coinvolge la profondità della Sacra Scrittura, traccia linee di antropologia, mette in evidenza il movimento incessante del "Respiro (Spirito)" di Dio, proiettandoci nella stessa vita trinitaria e mostrandoci quanta parte possa avere nella nostra quotidiana esistenza.

La domenica in fin dei conti è solo un giorno, il cui valore, se l'abbiamo perso, è stato certamente molto prima che diventasse un tempo da contabilizzare nel prodotto interno lordo degli Stati.

Ma come per altre battaglie apparentemente perse per i cristiani, può trasformarsi in un'occasione per ritrovarne il senso e la profondità, adesso che quelli che devono riconoscerlo come Giorno del Signore, lo dovranno riscoprire di nuovo.

Buona lettura e buona domenica di Natale! ■

L'amore non è un sentimento ma una decisione, un'arte da imparare nella fatica di ogni giorno, una scelta di vita



► Chiara Lubich, *L'arte di amare*, Ed. Città Nuova 2005





di Chiara Pirovano

GIORNICO

SAN NICOLA DI

FRA SOBRIETÀ BENEDETTINA

E BESTIARIO MEDIEVALE



La nascita di questo piccolo priorato viene attribuita, dagli stessi studiosi, ai **monaci benedettini** della celebre abbazia piemontese di San Benigno di Fruttuaria, noti **costruttori** di impianti sacri, che, a partire dal XII secolo, si fecero promotori della fondazione di una serie di "stazioni monastiche" nelle zone dei **valichi alpini**, allo scopo di diffondere il monachesimo benedettino nell'Europa nord-orientale



Se, nell'Anno di grazia 1210, peregrinando in Valle Leventina, avessimo attraversato il paese di Giornico, avremmo forse avuto la possibilità di assistere ad una delle funzioni liturgiche celebrate nella chiesa del Monastero benedettino di San Nicola.

Sebbene oggi sia rimasto solo l'edificio ecclesiale a testimonianza dei secoli passati, diversi documenti hanno permesso, a vari studiosi, di supporre, con una certa sicurezza, l'esistenza di un piccolo monastero comprendente la chiesa di San Nicola.

La nascita di questo piccolo priorato viene attribuita, dagli stessi studiosi, ai monaci benedettini della celebre abbazia piemontese di San Benigno di Fruttuaria, noti costruttori di impianti sacri, che, a partire dal XII secolo, si fecero promotori della fondazione di una serie di "stazioni monastiche" nelle zone dei valichi alpini, allo scopo di diffondere il monachesimo benedettino nell'Europa nord-orientale. È lecito pensare che il Monastero di

► da sinistra: protome umano, fonte battesimale, facciata meridionale, facciata occidentale, dettaglio del campanile





La chiesa di San Nicola (nota anche come San Nicolao), benché orfana di tutti gli elementi architettonici che caratterizzarono il complesso monastico minore, si presenta splendida, tanto da venire indicata come uno dei maggiori documenti del Romanico in Ticino.

Collocata nel secondo decennio del XII secolo, la chiesa, che differisce dallo stile romanico "prealpino lombardo - piemontese", affiliandosi invece allo stile romanico benedettino maggiormente rigoroso e preciso nell'utilizzo della geometria degli spazi, è costituita da tre corpi: l'aula rettangolare a navata unica, il presbitero e l'abside.

La facciata principale, posta ad occidente, con timpano a capanna, spicca con vivacità sul resto dell'edificio, grazie al dinamico ed equilibrato gioco di pieni e vuoti, luci ed om-

bre creato dal portale, dalle lesene, dalle coppie di archi ciechi. Gli stessi effetti chiaroscurali, seppure in tono minore, proseguono nel fregio continuo di archetti pensili che corre lungo le pareti laterali e nell'abside, interrompendosi solo nel presbitero; completa l'apparecchio murario la ricerca policroma rintracciabile nell'alternarsi di filari di pietre grosse e filari di conci sottili, che ritroviamo anche nell'interno.

Nell'angolo nord est, incorporato all'aula, sorge il campanile: alto, snello, suddiviso in quattro piani a due a due speculari, anch'essi scanditi e decorati da archetti ciechi, ed in cui si aprono, in progressione, due monofore e due bifore.

Nell'interno la semplice ma ampia aula unica è coperta da un tetto a capriate, recentemente restaurato. La navata s'innesta sia al presbitero, coronato a sua volta da un'abside completamente affrescata dal maestro Nicola da Seregno con scene di vita sacra e l'immacabile Cristo in mandorla, sia alla cripta. Quest'ultima, in tutto simi-



San Nicola, soprattutto negli anni di maggiore fervore, oltre a sostenere "l'intento missionario" dell'abbazia fruttuariense, rispondeva anche ai bisogni spirituali della popolazione rurale: infatti, come ben ricorderanno "i nostri venticinque lettori", accanto al clero secolare delle Pievi Maggiori, si prodigavano nella cura delle anime anche gli ordini monastici che favorirono, con la loro opera evangelizzatrice, la diffusione ed il radicamento del Cristianesimo nel Canton Ticino.



► da sinistra: capitello della cripta, acquasantiera, affreschi dell'abside con al centro un Cristo in mandorla, veduta della navata, capitello della cripta

La chiesa di San Nicola, nota anche come San Nicolao, benché orfana di tutti gli elementi architettonici caratterizzanti il complesso monastico minore, si presenta splendida, tanto da venire indicata come uno dei maggiori documenti del Romanico in Ticino



La scarsità di documenti storici circa la vita ed il ruolo del monastero di San Nicola, estintosi nel XV secolo per motivi ancora ignoti, e gli improvvisi restauri, che cancellarono ogni residuo ricordo del presunto complesso architettonico adiacente la chiesa, non hanno intaccato l'attrazione ed il fascino di San Nicola: seppur privata della sua cornice ambientale, suggerisce una immagine precisa della vita della comunità

le al tipo delle cripte lombarde del medesimo periodo, se ne discosta tuttavia per l'inconsueto ingresso completamente scoperto: è divisa in tre piccole navate con volte a crociera e coronata da un'abside tonda.

Infine, nella chiesa benedettina, un fascino tutto particolare gioca il magnifico allestimento scultoreo di matrice romanica con i suoi imprescindibili, seppur non sempre chiari, intenti simbolici: un vitale e vivace mondo di figure zoomorfe e decorazioni vegetali che ci ac-

colge nei due portali principali e ci accompagna alla cripta dove, grazie a mostri, fiere, grotteschi animali, fogliami e volute, pare di essere, come suggerisce il Gilardoni, in un suggestivo "antro cavernoso".

Di notevole pregio, oltre all'acquasantiera posta a lato dell'ingresso meridionale, il fonte battesimale, proveniente dall'antica Basilica di San Michele: di forma esagonale, risalente al XII secolo, anch'esso decorato con lo stesso linguaggio simbolico-figurativo che caratterizza tutto il complesso.

monastica scandita dalla celebrazione dell'ufficio divino e dalle ore di silenzioso lavoro, secondo la regola di San Benedetto, oggi nota con la formula "Ora et labora". ■

Bibliografia:

- AAVV, Svizzera Italiana, Milano 2000.
- AAVV, Gli ordini religiosi. Storia e spiritualità, Firenze 1992.
- Anderes Bernhard, Guida d'arte della Svizzera italiana, Berna 1998.
- Gilardoni Virgilio, Il Romanico, Bellinzona 1967.
- Marcionetti Isidoro, Cristianesimo nel Ticino, Locarno 2004.
- Rahn Rudolf, I monumenti artistici del Medio Evo nel Ticino, Lugano 1976
- Vicari Vincenzo, Ticino Romanico, Lugano 1985.

POVERI SÌ, MA DI CHE COSA?

La povertà si traveste da miseria,
storie di Verità nella Carità

Caritas Ticino è sempre più confrontata con una povertà che cambia, si trasforma, assume nuove forme e recita vecchi copioni.

L'allarme cresce e i poveri sembra che aumentino come la miseria, quell'erba grama che infestava i nostri campi e bisognava strappare per lasciarli respirare.

Noi da anni sosteniamo che la prospettiva è sbagliata, che il punto di partenza non è la carenza di risorse, soprattutto qui da noi in Svizzera dove lo stato sociale è forte, dove il minimo vitale è garantito a tutti, tranne a coloro che non hanno ancora uno statuto, (pensiamo ai barboni delle grandi città come Zurigo). Da anni diciamo che spesso le risorse sono state inibite, impedito, oppure, vi sono aree in cui non vengono attivate.

Dal 1988 ci battiamo per difendere i lavoratori esclusi, quelli che hanno più di cinquant'anni, che nessuno vuole assumere perché non hanno maturato una competenza specifica, non sono rimasti al passo con i tempi, vengono gettati via con le grandi ristrutturazioni aziendali, per poter dire in borsa che si è fatto un utile del 70% maggiore di quello dell'anno precedente. Per questo abbiamo partecipato con i programmi occupazionali alla lotta contro la disoccupazione, per questo abbiamo accettato di lavorare con le persone in assistenza per tentare di reinserirle, ma non principalmente solo perché a loro mancherebbero i mezzi di sussistenza, ma soprattutto perché la

sovrabbondanza della loro ricchezza in competenze umane, in capacità di tolleranza delle frustrazioni, in senso dell'appartenenza ad un'impresa, in questo modo vanno sprecate.

E' così vero che recentemente i datori di lavoro, le grandi imprese, stanno ripensando la loro politica di assunzione di giovani senza esperienza, per preferire loro persone più anziane, magari che non hanno dimestichezza con links e mouse, ma sanno cosa significa lavorare in squadra, lottare anche nei rovesci di fortuna, accogliere i nuovi con senso di responsabilità.

Per fare questa scelta di campo abbiamo scommesso però non sui sentimenti, sulle impressioni epidermiche, sulle emozioni personali, sulla filantropia generica, ma sui principi di una cultura, quella della dottrina sociale della Chiesa, che sempre ha posto l'uomo al centro, nella verità e nella carità, mai disgiunte, mai contrapposte.

Questi principi si traducono poi nell'esperienza concreta di ogni giorno, in cui la battaglia si compie anche dentro l'operatore sociale, sollecitato da storie di ordinaria povertà, di apparente urgenza, di quotidiana follia.

Andiamo in scena

"Stringeva il cuore vedere

quell'omone con le sue mani callose da lavoratore, lo sguardo sfuggente, carico di dolore che diceva di vergognarsi a chiedere un aiuto alla "carità", lui che era sempre stato abituato fin da piccolo a non chiedere niente a nessuno, nemmeno quando si alzava da tavola con la pancia ancora mezzo vuota.

Una storia come tante: il lavoro lo ha escluso perché ormai troppo vecchio, due anni di disoccupazione senza aver trovato niente, ora dovrebbe chiedere l'assistenza ma si vergogna. Due figli alle scuole medie, bravi ragazzi che non osa guardare

Caritas Ticino da anni sostiene che il punto di partenza non è la carenza di risorse, ma la possibilità di accedervi. Per fare questa scelta di campo abbiamo scommesso però non sui sentimenti, sulle impressioni epidermiche, sulle emozioni personali, sulla filantropia generica, ma sui principi di una cultura, quella della dottrina sociale della Chiesa, che sempre ha posto l'uomo al centro, nella verità e nella carità, mai disgiunte, mai contrapposte

negli occhi, ai quali vorrebbe dare tutto e non può dare niente. La moglie casalinga che ha cercato di reinserirsi nel mondo del lavoro ma non ha trovato altro che un paio d'ore di pulizia.

A Caritas Ticino non sarebbe arrivato se non fosse stato grazie al parroco al quale ha chiesto aiuto perché non aveva nemmeno i soldi per comperare il latte e quasi quasi non sarebbe nemmeno andato a messa per la vergogna di non avere la moneta da mettere nel cestino durante la raccolta delle offerte. Il parroco è stato davvero una brava persona, gli ha dato un po' di soldi e poi lo ha mandato da noi perché al suo bisogno fosse data una risposta esauriente, professionale.

Stringeva davvero il cuore dover smantellare la montagna di giustificazioni e bugie alle quali quell'uomo forse ormai aveva finito per credere lui stesso.

Bugie, perché la montagna di debiti che egli aveva accumulato non dipendeva dal fatto di aver perso il lavoro, se l'affitto non era stato pagato da 7 mesi non era per mancanza di soldi (l'assistenza glieli aveva versati, assieme agli assegni integrativi e a un ulteriore contributo), i conti del dottore non pagati erano stati regolarmente rimborsati dalla cassa malati, La multa e il ritiro della patente non erano il capriccio di un poliziotto che lo aveva preso di mira.

Non sappiamo cosa sia accaduto da permettere a quest'uomo di ac-

cumulare quattrocentomila franchi di debiti. Non si tratta di una ditta fallita per mancanza di lavoro, né di un acquisto di una casa alla quale non ha saputo dare seguito, si tratta di altro e questo altro non ci è dato di conoscere.

Eppure questa è la situazione reale del nostro omone, quando scaviamo un po', chiediamo con fermezza di vedere l'estratto dell'Ufficio Esecuzione e fallimenti.

Ciò che più sconcerta è la inconsapevolezza, la mancanza di critica, la minimizzazione dei problemi, visti sempre come fuori di sé, prodotti dalle circostanze, dalla cattiveria umana, dalla cattiva sorte, da qualche genio malefico, da tutti e tutto, insomma, tranne che da sé".

Dietro le quinte

E' difficile parlare di queste situazioni, perché si rischia di sentirsi strangolati dall'urgenza, perché comunque le grandi mani del nostro uomo sono vuote e i figli senza latte il mattino dopo, richiamano alla mente i romanzi realisti dell'ottocento o le immagini da terzo mondo degli orfanotrofi dell'Europa dell'Est.

Dall'altra parte la chiarezza con cui vediamo come il nostro interlocutore si sia scavato la fossa da solo, si sia cacciato nei guai con le proprie energie, ci indurrebbe a diagnosi di incapacità, se non di malafede e a giudizi lontani dalla sensibilità di Caritas Ticino, del tipo: "Se i poveri sono poveri

è perché non hanno voglia di lavorare o sono depravati, per cui non hanno la tempra morale per vivere in una società sana."

Ragioni come queste hanno costruito i nazionalismi ottocenteschi e l'imperialismo che ha condannato milioni di neri a sottostare ad un'esigua minoranza bianca, in Sud Africa e non solo.

Il nostro utente è qui con tutta la sua fatica, con il desiderio di darsi da fare, se sapesse come, con la disponibilità a fare qualsiasi lavoro, se ne trovasse uno.

L'esperienza e le esperienze negative e forse una sana concezione della realtà ci hanno insegnato che un aiuto finanziario in questi casi è come mettere un cerotto su una piaga, non si contribuisce ad altro che a infettarla maggiormente. Ma di fronte a qualcuno che sta precipitando in un baratro, trascinandolo con se la moglie, magari consenziente, e i figli, sicuramente vittime inconsapevoli, cosa siamo chiamati a fare? Cosa ha da dire e da fare Caritas Ticino?

Da anni ci distanziamo da coloro che descrivono la povertà in Svizzera come una piaga in costante aumento, senza nessuna analisi critica della reale situazione, se non con una aggiunta dell'aggettivo "relativa" al concetto di povertà, che dovrebbe sbarazzare il campo da eventuali rivendicazioni di giustizia. Per esempio di fronte ai poveri che non hanno acqua o cibo, nei Paesi lontani, o assicurazioni sociali degne di questo nome nei Paesi vicini. In questo modo non si risolve la questione di fondo: c'è una miseria, che al contrario della povertà di mezzi, lede la dignità della persona, la rende povera di energie, di risorse da mettere in gioco, di capacità di desiderare ancora, di con-

C'è una miseria, che al contrario della povertà di mezzi, lede la dignità della persona, la rende povera di energie, di risorse da mettere in gioco, di capacità di desiderare ancora di continuare a lottare

tinuare a lottare. Di fronte a questa povertà, che sempre più spesso si affaccia alle nostre porte, che costituisce la maggior parte delle richieste al nostro servizio sociale, cosa possiamo dare o dire? Quale strada scegliere per non cadere nell'agonismo o nel disprezzo della persona?

Un'altra storia, ma non così diversa

"Non ne posso più, mi vergogno a dirlo, ma questa famiglia è diventata un'ossessione!" a parlare è un conoscente, che ci interpella perché non sa più come girarsi in una situazione che credeva di aver chiuso, trasferendosi di casa in un altro paese.

"Anni fa, - continua - ho dato una mano ad una famiglia dell'est europeo, il marito aveva lavorato qualche tempo qui da noi e lo avevo visto qualche volta al bar. Mi dice che se lo aiuto può ricominciare laggiù, mettendo in piedi un'attività in proprio, una cosa che non richiedeva neanche un gran investimento, ma poi le richieste si sono moltiplicate, perché aveva un familiare ammalato gravemente, poi era successo questo e quello e doveva rimediare a debiti per l'azienda, insomma sembrava un parafulmini per le disgrazie. Ormai mi ero messo in gioco, mica potevo lasciarlo da solo, ma piano piano mi stava dissanguando, non era più ca-

rità, sembrava quasi un'estorsione. Ma sai com'è, la mano destra non deve sapere quel che fa la sinistra, la Carità non cerca il contraccambio e poi, aveva una moglie, dei bambini piccoli, non riuscivo a dirgli di no. Finalmente cambio paese e spero non mi trovi più. Il mio indirizzo non glielo ho dato, naturalmente, ma una domenica, vado al bar dopo Messa, e.... me lo trovo davanti. Gli dico che purtroppo non posso più aiutarlo, che non ho le risorse, che non posso mantenerlo da solo, che anch'io ho famiglia e sembra acquietarsi, anzi, mi dice che appena può lui mi restituisce tutto!

Poi lui è sparito, ma la moglie mi ha cercato, perché dice che è malato e ha bisogno di essere operato, così che ancora una volta mi rimetto in moto e con l'aiuto di alcuni amici gli mando il necessario per l'operazione.

Niente da fare, non finisce qui, perché la signora mi telefona dopo un po' dicendomi che adesso lui è morto, ma prima di morire ha fatto debiti dagli strozzini e se non li paga le tolgono la casa, la sbattono in strada con i suoi bambini.

Cosa faccio?"

"Niente."

"Come niente? La povertà non è una cosa astratta, una statistica, un percento sotto il quale uno non ha da mangiare, è fatta di situazioni concrete, di storie, di persone. Non dobbiamo certo pensare di risolvere i problemi dell'est europeo, ma possiamo lasciare una donna con i suoi bambini per strada, creando magari una prostituta suo malgrado o dei piccoli delinquenti!"

"Certo che no, ma forse è più adeguato rivolgersi alla Caritas locale, con la quale fare qualche verifica, per capire se per esempio la persona è davvero morta, se l'azienda esiste realmente, quanti figli ha e, se ci sono strumenti per aiutarlo sul posto."

Di nuovo dietro le quinte

La risposta noi la conosciamo prima

ancora di verificarla, perché non è la prima volta che ci capitano situazioni del genere e si iscrive nell'arte millenaria che i poveri sanno arrangiarsi, di aggrapparsi alle pieghe dell'opulenza se riescono ad afferrarne anche solo una frangia.

Questo è un esempio, ma ad altri è capitato di incontrare donne sudamericane, famiglie i cui bambini dovevano essere operati in paesi dove la medicina è ancora medievale, oppure a noi stessi sono giunti sbandati di cinquantanni in giro per l'Europa in cerca apparente di lavoro, persi nell'immagine di povertà che si sono tagliati addosso, che hanno assorbito fino a non distinguerla più dalla realtà e dalle possibilità concrete, che hanno di sollevarsi.

Non è semplice e nemmeno apparentemente etico sbrigare la faccenda con il fatto che noi qui in Svizzera non possiamo salvare il mondo, non possiamo risistemare lo squilibrio economico che quasi un secolo di economia comunista o di sfruttamento imperialista hanno generato nel sud del mondo, ma come fare allora a rispondere realisticamente a richieste come quelle rivolte al nostro conoscente senza intrappolarci in possibili truffe o in perlomeno una cronica esigenza di sostegno che non risolverà mai i problemi?

Noi diciamo che bisogna rifiutare un aiuto quando non è realmente risolutivo, a costo di essere cinici e di sembrare senza carità, ma perché? E come conciliare questo con il dettato evangelico della misericordia?

La verità nella Caritas

Il servizio sociale di Caritas Ticino ha progressivamente maturato la convinzione che è vera la parola che dice "la verità vi farà liberi", non come uno slogan, ma come un programma di lavoro.

La persona in difficoltà, parliamo di problemi non risolvibili con un semplice aiuto economico o una consulenza sociale che aiuti a trovare le risorse giuste al posto giusto, si trova

nella stessa condizione di un tossicodipendente.

Per la tossicodipendenza abbiamo elaborato la convinzione che non esiste la droga compensatoria, che il fatto che esistano persone che non vorrebbero uscire dalla loro situazione non è sufficiente per avallare l'idea di una tossicodipendenza per così dire controllata. Se si tratta di una doppia menzogna, noi che tentiamo di curare, perché ci illudiamo di risolvere il problema perché lo spostiamo dalla strada, dalla necessità di procurarsi una dose, alla possibilità di averla in un centro medicalmente assistito e per il tossicodipendente che si illude di poter sopravvivere a lungo senza affrontare la sua dipendenza.

Allo stesso modo è importante, per quanto doloroso, che una persona che ha impostato la sua vita sulla richiesta di aiuto altrove, fuori di sé, capisca che prima o poi dovrà misurarsi con il proprio fallimento, con l'inutilità di mentire a noi, ma soprattutto a se stesso, cercando aiuto, magari nel farsi gestire per anni, per poter riemergere da un modo di vivere sbagliato, non moralmente, ma realmente, difettoso per quanto riguarda i frutti.

Un aiuto immediato è più gratificante, per noi, perché ci sembra di aver fatto qualcosa, di non aver rimandato la persona a mani vuote, per la persona che si è rivolta al nostro servizio, perché gli sembra di poter respirare, di aver allontanato per un momento il peso delle proprie fatiche da sé, ma non porta frutto, non risolve nulla, soprattutto è destinato a riprodursi dopo un tempo più o meno lungo.

La parte più difficile del nostro lavoro allora consiste nel demolire le maschere, nel riportare la persona al centro e nel dirgli che per quanto poche siano, le sue risorse sono meglio del nostro aiuto immediato, magari nell'accettare che dovrà chiedere un autofallimento e ricominciare da capo, forse nell'ammettere che se avesse usato metà delle energie che ha sprecato nel chiedere aiuto qua e là per fare un esame serio della sua

situazione e nell'investire sul lungo periodo ora sarebbe in una situazione diversa o non avrebbe bisogno di noi.

Contrariamente a quanto si può pensare si tratta di carità, perché la carità non è mettersi al posto di un altro, ma investire con lui, provocarlo anche a costo di un rifiuto a mettersi in gioco, restandogli accanto e ragionando con lui sulle sue realistiche possibilità di recupero.

Le scene di dolore su cui ci siamo affacciati non le concluderemo con un lieto fine, ma le lasceremo aperte, senza raccontarvi come è andata a finire, perché non è importante sapere se la Caritas locale ha potuto aiutare il conoscente del nostro amico o se il nostro omone ha poi affrontato il suo debito gigantesco, ma cogliere il rapporto profondo che esiste fra verità e carità, fra realismo e aiuto veramente autentico, fra frustrazione dell'ideale dell'operatore sociale e il bene reale della persona che gli si era indirizzata cercando un aiuto.

I poveri ci sono, ma non sono le risorse che mancano, o quando manca una strada per trovarle la si trova, almeno qui da noi, ma sempre più siamo poveri di verità, verità su noi stessi, che spesso ci illudiamo di aiutare, verità per coloro che si rivolgono a noi, che spesso si illudono di risolvere i loro problemi spostandoli, senza mai guardarsi dentro, ricostruire delle priorità, riordinare l'intero loro progetto di vita.

A volte ci sembra di aver fatto qualcosa, perché magari siamo intervenuti in favore di qualcuno, laddove i problemi di povertà sono realmente tangibili, perché abbiamo aiutato qualcuno ad uscire dalla sua situazione personale di difficoltà, ma anche quando questo fosse vero, dobbiamo sempre aver presente che per

uno che ne abbiamo risollevato, altri cento sono rimasti con l'acqua alla gola.

Soprattutto, spesso, più che aiutare veramente qualcuno abbiamo favorito una cultura assistenziale, in cui la dipendenza è rimasta uno stile di vita per chi ritiene di aver bisogno di aiuto, mentre la beneficenza, se pure definita con altre parole, addirittura travestita con motivazioni ecologiche, rimane la cultura di coloro che prestano aiuto.

Ho usato il noi, perché questo è un rischio che corre sempre chi lavora come operatore del settore sociale, ma è proprio contro questo rischio che lottiamo ogni giorno, a Caritas Ticino, è per evitare questa trappola che crediamo che la "Verità nella Caritas", non sia solo uno slogan evangelico o un principio della dottrina sociale della Chiesa, ma un concreto strumento di lavoro quotidiano.

E' questo stesso parametro con il quale cerchiamo di valutare ogni progetto di aiuto sociale, che sia condotto in favore di un singolo, di una famiglia o di una comunità locale, quando pensiamo ad un progetto più vasto. ■

La parte più difficile del nostro lavoro consiste nel demolire le maschere, nel riportare la persona al centro e nel dirgli che per quanto poche siano le sue risorse sono meglio del nostro aiuto immediato. Contrariamente a quanto si può pensare si tratta di carità, perché la carità non è mettersi al posto di un altro, ma investire con lui, mettersi in gioco restandogli accanto e ragionando con lui sulle sue realistiche possibilità di recupero



La boutique di Caritas Ticino in via Carducci 3 a Lugano (quartiere Maghetti): artigianato e alimentari da tutto il mondo per un Natale più equo e solidale

UNA FESTA PER GLI OCCHI

Quando mi è stato proposto di lavorare per il negozio di Caritas Ticino, non immaginavo che avrei vissuto un'esperienza come quella che mi è stata offerta.

Al mattino apro la porta della boutique e le campanelline tintinnando mi danno il benvenuto a cui partecipa anche l'intenso profumo degli incensi. Mi pare di entrare in un mondo e in una dimensione anomala rispetto a quanto offre la società odierna.



zione di un lavoro e di una vita dignitosa nei paesi più poveri del Mondo.

Mi lascio catturare dai colori e dall'incredibile estro e finezza del lavoro fatto dalle persone dell'India che hanno realizzato arazzi e perle. Scopro la storia racchiusa in un oggetto di argilla fatto secondo le tecniche dei Maya o nelle pantofole dai colori vivaci e dalle forme sbarazzine, realizzate in Nepal lavorando la lana con il sistema dell'infeltratura.

Vestiti, borse, gioielli, gatti e tartarughe intagliati nel legno o scolpiti nella pietra, lanterne in ferro battuto di tutti i tipi e dimensioni, vasi, piatti, scrigni, carta da regalo o da lettera fatta a mano utilizzando materiali primitive e tecniche antichissime... ogni esemplare che guardo diventa unico e prezioso perché all'origine ci sono donne e uomini che hanno messo a disposizione la loro tradizione e il loro patrimonio culturale.

Beh! Con tutto questo, come si fa a non rimanere incantati di questo cantuccio nel cuore della città? ■

E' bello poter partecipare, attraverso il mio lavoro, alla promozione del commercio equo - una goccia in un mare certo - ma fatto con il cuore, sapendo che è il mio piccolo contributo per la promo-



Cos'è il commercio equo e solidale?

E' un tipo di commercio che mette al centro la persona, l'equità e la solidarietà. I lavoratori che forniscono gli articoli del commercio equo sono produttori del sud del mondo, artigiani e coltivatori diretti e le loro famiglie, che senza la cooperazione dei promotori e garanti del commercio equo non potrebbero mai accedere al mercato, perché non dispongono dei mezzi sufficienti (spesso sono persone che non hanno seguito una scolarizzazione, oppure sono troppo povere per avere un credito, o ancora non si rendono conto del valore del loro lavoro o sono vittime di intermediari senza scrupoli che pagano compensi infimi per i loro manufatti che poi vengono rivenduti a caro prezzo. Regali che sono testimoni di solidarietà tra i popoli, prodotti pagati a un prezzo equo concordato con il produttore che non portano in sé i meccanismi dello sfruttamento.



ELETRONICA: PIÙ CONSUMO PIÙ RICICLAGGIO

40 disoccupati riciclano l'elettronica
nel PO di Caritas Ticino a Pollegio

L'osservatorio privilegiato della sede di Programma occupazionale (PO) Mercatino di Caritas Ticino a Pollegio, dove una quarantina di persone alla ricerca di un posto di lavoro, sono impegnate giornalmente nella separazione, frazionamento e smontaggio di materiale elettrico ed elettronico, ci indica che consumiamo sempre più prodotti di questo tipo.

La responsabilità di consumatori ci porta anche ad interrogarci su come eliminare ciò che non usiamo più, vuoi perché rotto, vuoi perché vecchio oppure, e questo vale soprattutto per il settore informatico, perché l'evoluzione nel ramo è così veloce che ciò che fino a qualche mese fa sembrava il massimo ora richiede aggiornamenti che si possono ottenere più facilmente e rapidamente acquistando nuovi apparecchi risparmiando in tempo e spesso anche in denaro. Pur tenendo conto che in Ticino non tutta la merce da riciclare perviene a Caritas Ticino, i nostri dati confermano l'aumento del consumo. A fine novembre presso la nostra

I disoccupati, le persone in assistenza, alcuni richiedenti l'asilo tutti impegnati a garantire il buon funzionamento di un'attività che produce costi ma anche ricavi che permettono il finanziamento di parte dei progetti sociali di Caritas Ticino

sede di Pollegio erano entrati kg 1'510'000 di materiale elettrico ed elettronico (senza tener conto dei frigoriferi lavorati a Giubiasco), mentre a fine anno 2004 il totale di materiale ammontava a kg 1'228'000 ed a fine 2003 a kg 966'000. In proiezione per il 2005 si potrebbe arrivare dunque a kg 1'650'000.

Sono dati importanti, per Caritas Ticino, per le aziende che ruotano attorno a questa attività, come la Drisa Entsorgungs AG di Lausen/Regensdorf (www.drisa.ch) principale partner per lo smaltimento, per la comunità ed in modo particolare per le persone che quotidianamente svolgono quest'attività.

I disoccupati, le persone in assistenza, alcuni richiedenti l'asilo tutti impegnati a garantire il buon funziona-

mento di un'attività di nicchia ma che rientra in un ciclo economico e che produce costi ma anche ricavi che permettono il finanziamento di parte dei progetti sociali di Caritas Ticino. Questo dovrebbe essere da stimolo per le persone che vi lavorano, riconoscendo la dignità e la validità di ciò che compiono giornalmente.

Il sistema di riciclaggio è basato sull'ORSAE, l'Ordinanza federale concernente la restituzione, la ripresa e lo smaltimento degli apparecchi elettrici ed elettronici in vigore dal primo luglio 1998. L'organizzazione è basata su due organismi che ne regolano l'applicazione; la SENS, la Fondazione per la gestione e il recupero dei rifiuti in Svizzera (www.sens.ch) che si occupa di grandi e piccoli elettrodomestici, lampade, giocattoli, ecc.



Le persone occupate sono responsabili affinché il lavoro a loro affidato sia svolto con cura e secondo i criteri richiesti dal riciclatore finale, la Drisa AG

e la SWICO (www.swico.ch) l'Associazione svizzera per la tecnica dell'informazione, della comunicazione e dell'organizzazione, che si occupa di materiale informatico (computer, stampanti, ecc.) e di comunicazione (telefonini, radio-TV, ecc).

Vediamo qual è il ciclo che un computer o un'aspirapolvere compiono per essere riciclati. Pervengono a Caritas Ticino attraverso consegne di privati, di Comuni o trasportatori che servono grandi e piccoli magazzini.

Presso il Centro Santa Maria di Pollegio, tutta la merce in entrata è pesata e selezionata completamente. In seguito, radio, stampanti, tosaerba, aspirapolveri, sono mandati direttamente alla Drisa, mentre il resto; monitor, televisori, computer e

stampanti grandi sono frazionati sul posto. Alla Drisa sono pure consegnati, intatti, gli schermi televisivi, dopo aver praticato solo un foro sulla parte posteriore per motivi di sicurezza.

Le persone occupate sono responsabili affinché il lavoro a loro affidato sia svolto con cura e secondo i criteri richiesti dal riciclatore finale, la Drisa AG appunto, in modo particolare nei computer dove è possibile recuperare materiali preziosi.

Una parte importante del lavoro è quella di togliere i pezzi inquinanti, come ad esempio i condensatori e le batterie, presenti in diversi elettrodomestici per essere smaltite con i dovuti criteri. Il controllo della qualità del lavoro è poi una componente importante affinché la garanzia del prodotto lavorato sia ineccepibile.

Una parte della merce riciclata, come ad esempio la plastica ed il ferro sono ulteriormente riciclati in Ticino evitando così inutili trasporti oltre San Gottardo e fornendo lavoro a ditte locali.

È dunque vero che i Programmi occupazionali, in modo particolare l'attività qui descritta, operano in una nicchia di mercato in parte finanziata dalla Legge federale contro la disoccupazione, ma è anche vero che quest'attività produce un indotto anche ad imprese che operano sul mercato primario e che dunque beneficiano del lavoro prodotto da chi un'occupazione fissa non l'ha.

È un motivo importante da tenere in considerazione questo quando si citano i PO. Da una parte quale valorizzazione del lavoro quotidiano delle persone inserite, dall'altro quale prospettiva di sviluppo ulteriore per un'attività di nicchia e che forse, in parte, potrebbe inserirsi nel vero mercato del lavoro. Questa è la nostra speranza, stiamo analizzando le possibilità, aspettando che i risultati finali ci possano dire che la probabilità esiste. ■



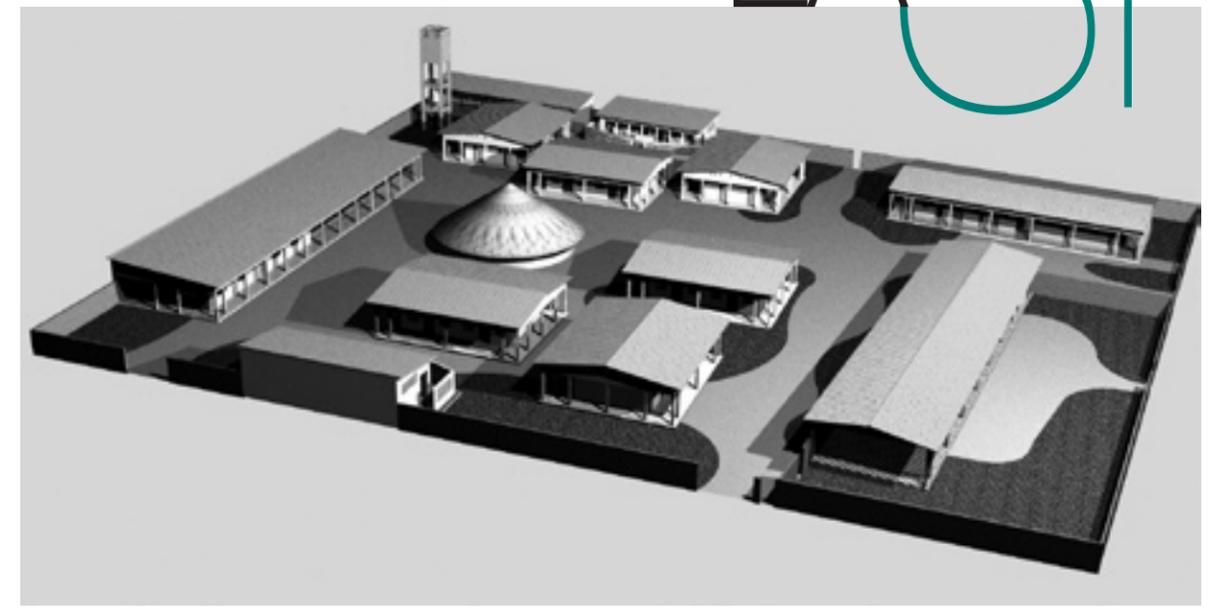
► a destra: stabilimento di smaltimento e riciclaggio materiale elettrico ed elettronico della DRISA AG di Regensdorf-ZH; sopra: mulino di frazionamento e separazione dei materiali





BOUAKÉ: DOPO LA GUERRA, LA SPERANZA

Progetto per la costruzione di un centro di accoglienza e formazione per donne post cura psichiatrica in Costa d'Avorio



Travailleur Chrétien) di Corogo, al nord di Bouaké (zone controllate dai ribelli) e ad iniziare i lavori per il livellamento del terreno destinato alla costruzione del centro. Nel frattempo i costi per la costruzione sono quasi raddoppiati a causa del conflitto in corso e dei diversi "pedaggi" da pagare tra un posto di blocco e l'altro, controllati dai diversi contendenti. Il contratto prevede l'impegno della ditta costruttrice nell'assicurare la formazione dei giovani ospiti dei centri di accoglienza della S. Camillo con percorsi di apprendistato.

I tempi per la realizzazione del centro (primo blocco: abitazioni e servizi) sono previsti per la fine del prossimo anno (condizioni politico-militari permettendo).

Progetto tecnico

La prima fase del progetto prevede la costruzione di 6 abitazioni per 60 persone, di 2 blocchi di servizi igienici, un pozzo e un serbatoio per l'ac-



La situazione dei centri di accoglienza e cura dell'Associazione S. Camillo sono sempre più preoccupanti stante le condizioni di "guerra" e di isolamento della regione

Caritas Ticino e ACTA (Associazione di Cooperazione Ticinesi e Associati), con i loro collaboratori, Luigi Brembilla e Fabio Leidi, in accordo con l'Associazione San Camillo che funge da partner locale per lo sviluppo del progetto, sono tornati, lo scorso mese di giugno, in Costa d'Avorio per l'avvio della costruzione del centro "Belleville" a Bouaké (vedi rivista n. 3-2004). In queste pagine illustriamo lo sviluppo del progetto che pare possa avere inizio. Caritas Ticino sostiene

questo progetto con la presenza saltuaria di Luigi Brembilla a Bouaké.

Finalmente i lavori per la costruzione sono ri-partiti, dopo l'interruzione avvenuta nel 2002 per il tentativo di colpo di stato e la conseguente divisione del Paese in due aree rispettivamente controllate a sud dalle Forze Governative e a nord dalle Forze Nuove ribelli. Nell'apparente situazione di calma, fra fine giugno e inizio luglio, si è riusciti a concludere un contratto con una ditta (Entrepris General

qua, di una cucina e refettorio, di un blocco per l'accoglienza e direzione e di una scuola materna che risponda ai bisogni dei figli delle ospiti del centro e del quartiere circostante, il tutto con un impegno economico pari a CHF 460.000. Nella seconda fase verranno realizzati i laboratori per la formazione e produzione di prodotti alimentari e indumenti.



► In alto: Plastico 3D del futuro centro d'accoglienza a Bouaké con al centro l'Apatam (centro sociale) e attorno le abitazioni, la cucina/refettorio, la scuola materna, il lavatoio/stenditoio e i servizi igienici; a destra: Donne e bambini ospiti dei centri dell'Associazione S. Camillo



► A sinistra: Ruspa al lavoro per il livellamento del terreno; sotto: Donne e bambini ospiti dei centri dell'Associazione S. Camillo

di pace dell'ONU e circa un migliaio di militari francesi disposti in zone cuscinetto.

Tutti i tentativi di mediazione operati dai di-

Nell'apparente situazione di calma, fra fine giugno e inizio luglio, si è riusciti a iniziare i lavori per il livellamento del terreno destinato alla costruzione del centro

Centri di accoglienza Chu e Nymbo

La situazione dei centri di accoglienza e cura della S. Camillo sono sempre più preoccupanti stante le condizioni di "guerra" e isolamento della regione. Le persone accolte aumentano sempre di più e le strutture attuali sono sempre meno rispondenti ai minimi requisiti igienico-sanitari.

Oltre a rispondere a queste pressanti richieste di accoglienza e cura, l'Associazione S. Camillo, si trova a dover far fronte ai bisogni di sostentamento alimentare degli ospiti dell'ospedale e delle prigioni della città di Bouaké. Questi non possono godere del vitto, quindi tutte le persone che non hanno parenti che provvedono al loro sostentamento si trovano nelle condizioni di non sopravvivenza.

Accordi per la prosecuzione dell'accompagnamento di ACTA all'Associazione San Camillo

Date le notevoli difficoltà in cui l'Associazione S. Camillo si trova, l'ACTA si è assunta il compito di affiancare la struttura S. Camillo per un accompagnamento della stessa nella costruzione, avvio e gestione del nuovo Centro di riabi-

litazione per donne.

I supporti saranno caratterizzati da una presenza di personale qualificato, che presiederà la costruzione e la formazione del personale locale, oltre a sostenere formazioni dello stesso presso strutture curative e formative dell'Associazione.

L'impegno dunque si evolve verso una prospettiva di accompagnamento comunitario, dove la nostra comunità si impegna in tempi non certo brevi in un sostegno di accoglienza e presa in carico di un bisogno a noi lontano.

Situazione politico/militare della Costa d'Avorio

Stabilità politica e riconciliazione nazionale sono gli elementi fondamentali per la ripresa economica e sociale della Costa d'Avorio la cosiddetta "Svizzera d'Africa".

La persistente crisi, le violenze e gli abusi stanno ancora tormentando gli abitanti delle regioni del nord controllate dai ribelli.

Attualmente il Paese è ancora diviso fra un nord controllato dai ribelli ed un sud controllato dal Governo, con circa 10.000 militari delle forze



diplomati della comunità africana dell'ECOWAS sono falliti, dimostrando che il Governo non ha alcuna intenzione di scendere a patti coi ribelli.

I ribelli delle Forze Nuove, che controllano il nord del Paese, insistono che nella costituzione di un governo transitorio, senza la partecipazione dell'attuale presidente Gbagbo, il quale dichiara che il suo mandato non terminerà finché un nuovo capo di stato non presterà giuramento.

È evidente quanto la non realizzazione di nuove elezioni determini un elevato rischio di un nuovo conflitto, i cui esiti si possono solo ipotizzare.

Per ora le forze militari di interposizione, francesi e dei caschi blu dell'ONU, non sono in grado di poter garantire il controllo del territorio. A complicare la situazione vi sono truppe mercenarie e bande armate che sfuggano al controllo degli stessi contendenti. ■



A TRENT'ANNI DI DISTANZA

DAL SINODO 72

a Caritas Insieme TV

Sabato 5 novembre si è svolta una mattinata in ricordo del Sinodo 72, un evento ecclesiale che si è svolto nella nostra Diocesi tra il 1972 e il 1975. A volere questo incontro è stato il Vescovo Pier Giacomo Grampa, che è stato uno dei membri sinodali più attivi. Come spunto di riflessione è stato chiesto al Professor Giorgio Zappa, anch'egli membro del sinodo, di rimettere in luce, con una relazione che verrà in seguito pubblicata dalla Diocesi, i meccanismi, gli slanci e le vicissitudini, che hanno animato questo impor-

za, la composizione e l'oggetto. La natura di questo tipo di assemblea era di carattere giuridico e disciplinare. Essa era concepita come la riunione del Vescovo e di una rappresentanza del suo presbiterio al fine di discutere e promulgare norme e canoni riguardanti il clero e i fedeli della diocesi. Nella maggioranza dei casi i

sa, anche se nel corso della storia vi furono momenti di grande fermento, soprattutto in tempi di riforme, ed altri di ristagno, per non dire di oblio di questa pratica. Il concilio fu un elemento di rilancio e di rinnovamento dell'attività sinodale.

Le caratteristiche dei sinodi postconciliari furono la partecipazione dei laici, l'apertura ecumenica e la scelta di tematiche di discussione vicine ai problemi sollevati dalla

Le caratteristiche dei sinodi postconciliari furono la partecipazione dei laici, l'apertura ecumenica e la scelta di tematiche di discussione vicine ai problemi sollevati dalla base dei fedeli. La volontà di queste riunioni fu quella di essere voce e presenza della Chiesa intesa come popolo di Dio, clero e laici con i propri vescovi chinati insieme sui problemi più urgenti

tante momento della vita postconciliare della nostra Chiesa locale. Come giovane studente universitario ho dedicato il mio lavoro di licenza all'università di Friburgo¹ al Sinodo 72, e ritengo importante, a trent'anni di distanza, fornire qualche elemento per una migliore comprensione di alcuni aspetti di questo evento.

I sinodi diocesani prima e dopo il Concilio Vaticano II

Il Concilio Vaticano II è il punto di partenza per capire come e per quali ragioni il Sinodo 72 ebbe una determinata fisionomia. Prima del Concilio il sinodo diocesano era regolamentato dal codice di diritto canonico del 1917, che ne determinava l'obbligo, la frequen-

sinodi, che si svolgevano nell'arco di pochi giorni ed erano caratterizzati da una forte dimensione liturgica e celebrativa, si limitavano a riproporre, con qualche particolarità locale, la legislazione proveniente dalla Santa Sede.

L'attività sinodale fu sempre una caratteristica della vita della Chie-

base dei fedeli. La volontà di queste riunioni fu quella di essere voce e presenza della Chiesa intesa come popolo di Dio, clero e laici con i propri vescovi chinati insieme sui problemi più urgenti sentiti da una Chiesa particolare.



Mons. Pier Giacomo Grampa

In Europa, dopo il concilio, si svolsero sinodi a livello nazionale in Olanda, nelle diocesi della Germania Federale, nella Germania dell'Est e in Austria. Una collaborazione interdiocesana avvenne in alcune diocesi della Spagna e della Slovenia, mentre sinodi a livello diocesano si svolsero nel Lussemburgo, in Danimarca, in Francia, in Italia e in alcuni paesi dell'Europa dell'Est. Il Sinodo 72 in Svizzera seguì un modello originale con una preparazione comune, uno svolgimento diocesano ed un coordinamento nazionale.²

La Diocesi di Lugano nella sua storia celebrò due sinodi prima del concilio, uno nel 1910 indetto da Mons. Peri-Morosini ed un altro nel 1946 con Mons. Jelmini. Tra questi sinodi e il Sinodo 72 c'è un divario radicale. Lo spartiacque fu appunto la nuova impostazione data al modo di inter-

pretare la Chiesa da parte del Concilio Vaticano II (1962-1965). Il Concilio non parlò direttamente dei sinodi diocesani. L'unico accenno fatto a questo tipo di attività si trova nel decreto sull'ufficio dei vescovi *Christus Dominus* al n.36, che tra l'altro non si riferisce nemmeno esplicitamente ai sinodi diocesani, ma a quelli tra vescovi di diverse diocesi. Questo ci fa capire come la strutturazione data ai sinodi del postconcilio fosse

ne formalmente decisa dalla Conferenza episcopale svizzera il 10 marzo 1969 a Olten nel corso della sua 123^a sessione.³ L'idea primordiale fu del vescovo di Coira Mons. Vonderach, il quale già nel maggio del 1966, durante un giornata di commemorazione del Concilio Vaticano II, ventilò l'ipotesi di un eventuale sinodo per la propria diocesi. A questa prima intenzione fece seguito quella di indire un sinodo per le diocesi di lingua tede-

Il Concilio per me è stato una svolta fondamentale, nel passaggio da una Chiesa piramidale ad una Chiesa circolare, comunione. Essere passati dalla piramide al cerchio è un'acquisizione che non può più andare persa, ma deve essere solamente arricchita, accresciuta e diffusa in questa circolarità che vede coinvolto tutto il popolo di Dio

dovuta all'applicazione, nel modo di governare la Chiesa, degli elementi conciliari d'innovazione. Questi ultimi si possono individuare nella rinnovata comprensione del mistero della Chiesa, nell'apertura alla corresponsabilità laicale, nella valorizzazione della Chiesa particolare, nello slancio ecumenico e nella volontà di dialogo con la società moderna. Questi furono, in sostanza, i grandi temi attorno ai quali si sviluppò il rinnovamento postconciliare.

La decisione della convocazione del Sinodo 72

La convocazione del Sinodo 72 ven-

sca, portata avanti in modo particolare dai vicari episcopali della diocesi di San Gallo, Coira e Basilea. Presto però anche le altre diocesi si lasciarono coinvolgere da questa iniziativa, sino ad arrivare all'idea di un sinodo per tutta la Svizzera, dalla preparazione comune, lo svolgimento diocesano ed un seguente coordinamento nazionale su alcuni punti. Questo tipo di strutturazione "federalista" fu un modello originale di organizzazione sinodale postconciliare. Sino ad allora in Europa si erano praticati sinodi unicamente a livello nazionale, regionale o diocesano, ma mai si era attuata una soluzione mista come quella elvetica.



Luca Brunoni, storico



Le finalità del Sinodo 72

Le ragioni per le quali i vescovi svizzeri decisero di ricorrere alla convocazione del Sinodo 72 vennero riassunte in un opuscolo intitolato "Finalità, Temi, Procedure", nel quale si diceva: "I rapidi e molteplici mutamenti che caratterizzano la vita sociale moderna in tutte le sue dimensioni, come anche la continua ricerca di nuovi orientamenti in tutti i settori della vita, pongono gli uomini davanti a grossi e sempre nuovi problemi. Anche alla Chiesa, situata in questo contesto dinamico, s'impone il dovere di una riflessione nuova e approfondita sui suoi compiti e sulla sua missione oggi. [...] Anche nel passato, in momenti decisivi per il popolo di Dio, i sinodi sono stati punti di partenza per il rinnovamento della Chiesa."⁴

Alla base del Sinodo 72 stava dunque un'urgenza data dai mutamenti sociali che caratterizzavano la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta. La Chiesa cattolica, di fronte a questa situazione di trasformazione storica, aveva a sua disposizione le nuove possibilità partecipative date ai laici dal concilio. Per questo si può dire che il sinodo fu un intrecciarsi di questi due elementi, da un lato la ricerca di un adeguamento alle esigenze del tempo e dall'altra un'attuazione delle novità conciliari, nella volontà di rinnovamento ecclesiale.

Le finalità che vennero date al Sinodo 72 mostravano bene questi desideri, insistendo

Il Sinodo è stato importante, perché è stato un momento di vita intenso per la Chiesa ticinese, e momenti come questi restano nella storia, con interrogativi ancora attuali, con attese forse diverse dalle risposte che poi sono state date, con problemi sollevati che ancora attendono una risposta



Rodolfo Schnyder

di ogni diocesi ricevette perciò una lettera personale dal proprio vescovo con l'invito alla cooperazione.

Ai ticinesi Mons. Martinoli - che fu il

sull'importanza di una responsabilizzazione comune dinanzi alle nuove sfide che la Chiesa era chiamata a raccogliere. Al Sinodo 72 si chiedeva in particolare di essere lo strumento per approfondire e vivificare la fede in tutti i cattolici del paese; per riprendere le idee e gli orientamenti approvati dal Concilio Vaticano II; per formulare un orientamento pastorale che stabilisse i compiti futuri della Chiesa in uno spirito di corresponsabilità; per sviluppare uno stretto contatto e un dialogo fraterno con le altre Chiese cristiane; per favorire lo spirito di comunità e di solidarietà tra le diocesi svizzere e, da ultimo, per rafforzare il senso di responsabilità dei cristiani verso la Chiesa universale.

La formulazione delle tematiche di discussione

Una delle principali preoccupazioni della Conferenza episcopale fu quella di coinvolgere e sensibilizzare il maggior numero di persone possibili nella realizzazione del Sinodo 72. I vescovi volevano che fosse un vero e proprio evento ecclesiale per tutta la Svizzera. Ogni famiglia o persona singola

Vescovo che guidò il Sinodo - scriveva: "Dappertutto, nel nostro tempo, si presentano grandi rivolgimenti e così anche la Chiesa si trova davanti a nuovi problemi da risolvere e a importanti questioni a cui dare una risposta. [...]"

Se vogliamo che il Sinodo 72 riesca bene, dobbiamo prima pensare ad una buona preparazione e proprio in questo periodo la vostra cooperazione ha un valore particolare. Voi, infatti, conoscete i problemi dell'ambiente rurale e delle città e siete impegnati e attivi nel mondo dell'economia, dell'industria e della politica; voi pure conoscete, perché li vivete ogni giorno, gioie, difficoltà, problemi del matrimonio e della famiglia e con la vostra opera prestate forse anche qualche servizio nella Chiesa. Perciò, per tutta questa esperienza, aspetto da voi informazioni e suggerimenti relativi a tanti settori della vita e dell'attività umana."⁵

Da questa consultazione si attendevano infatti i suggerimenti necessari per l'individuazione delle priorità e delle tematiche sinodali.

Fu la commissione preparatoria interdiocesana che si occupò, dopo mesi di consultazioni e di valutazioni degli altri argomenti suggeriti dalla base, di diffondere le dodici tematiche definitive. Queste vennero affidate allo studio di dodici rispettive commissioni speciali, prima a livello interdiocesano, poi a livello diocesano. Questi i temi:

- La fede e il suo annuncio nel mondo d'oggi
- La preghiera, la messa e i sacramenti nella vita della comunità
- L'organizzazione della pastorale in Svizzera
- Significato della Chiesa per l'uomo d'oggi
- Realizzazioni concrete della nostra vocazione ecumenica
- Matrimonio e famiglia nell'evoluzione sociale attuale
- Responsabilità del cristiano nel mondo del lavoro e dell'economia
- I compiti sociali della Chiesa in Svizzera

- La Chiesa e le comunità temporali
- La corresponsabilità dei cristiani nei confronti delle missioni, del terzo mondo e della pace
- Cultura e tempo libero
- Informazione e formazione dell'opinione pubblica nella Chiesa e nella società

Le idee dominanti

All'interno di queste dodici tematiche si possono individuare dei temi dominanti che si manifestarono nel corso del Sinodo 72. Questi furono tutti in linea con gli slogan della Chiesa degli anni postconciliari. Così si può interpretare il discorso sulla povertà nella Chiesa, quello del dialogo con tutti, quello del servizio della Chiesa al mondo, quello del distacco dai legami con i sistemi di potenza e di oppressione dei più poveri. Il sinodo trattò i problemi del tempo con una sorta di benevolenza ingenuità, o di visione utopistica

di rapidi superamenti delle difficoltà nella Chiesa. Fu in questo senso un "sinodo di auspicio". Spesso, tuttavia, nella trattazione dei temi il sinodo riconobbe la propria inadeguatezza, e questo fattore fu un'altra ragione per la quale in molti casi le discussioni e le decisioni non furono che casse di risonanza delle richieste e delle aspettative presenti nella



Giorgio Zappa

opinione pubblica dei fedeli. Senza però poter cogliere fino in fondo le implicazioni e le difficoltà che certi problemi portavano con sé. ■

Bibliografia

- ¹ BRUNONI Luca, Il Sinodo 72 nella Diocesi di Lugano, lavoro di licenza presentato all'Università di Friburgo, ottobre 2001, 140 p.
- ² Cfr. FÜRER Ivo, "Synode 72 in der Kirche von heute", in Civitas, n.12, 1971, p.826
- ³ Cfr. SUSTAR Alois, "Diözesan Synoden - der wichtige Beschluss der Schweizerische Bischofskonferenz", Schweizerische Kirchen Zeitung, 12, 1969, p. 165
- ⁴ Sinodo 72. Finalità-Temi-Procedure. Commissione preparatoria interdiocesana, Lugano, La Buona Stampa, 1971, p.7
- ⁵ Mons. MARTINOLI Giuseppe, Lettera del Vescovo ai fedeli per la preparazione del Sinodo 72, Lugano 25 ottobre 1969

L'evento è stato un'occasione unica nella vita di noi cristiani; in molte circostanze ho parlato del Sinodo come di un'esperienza di catechesi molto forte e del privilegio che io ho avuto nell'aver potuto parteciparvi

Mosaico, dal Sinodo 72

Nella puntata di Caritas Insieme TV andata in onda il 12-13 novembre scorsi, scaricabile dal nostro sito all'indirizzo www.caritas-ticino.ch, abbiamo ospitato opinioni e commenti al sinodo 72, in occasione dell'incontro avvenuto il 5 novembre a Breganzona. per riflettere e commemorare questo evento. Accanto all'articolo di Luca Brunoni, storico che ha partecipato alla puntata già citata, ecco un collage di impressioni dei protagonisti.

L'evento è stato un'occasione unica nella vita di noi cristiani; in molte circostanze ho parlato del Sinodo come di un'esperienza di catechesi molto forte e del privilegio che io ho avuto nell'aver potuto parteciparvi. (Giorgio Zappa)

Ho avuto la grande fortuna di trovarmi in una riunione a Berna, durante

i lavori di una delle commissioni interdiocesane, quando venne a farci visita l'allora cardinale Wojtyła, la cui personalità mi colpì, al punto che ho nella mente, come fotografata, la sua presenza al tavolo dei relatori. (Rodolfo Schnider)

Lo spirito del Sinodo, come prima del Concilio, mi ha accompagnato nel mio servizio pastorale a questa Chiesa, tant'è vero che come Vescovo, ho potuto far rivivere un fuoco che in me non si era mai spento. (Mons. Pier Giacomo Grampa)

Il Sinodo è stato importante, perché è stato un momento di vita intenso per la Chiesa ticinese, e momenti come questi restano nella storia, con interrogativi ancora attuali, con attese forse diverse dalle risposte che poi sono state date, con problemi sollevati che ancora attendono una risposta. (Rodolfo Schnider)

Il proliferare di movimenti che ha portato indubbiamente una nuova ventata di vigore all'interno della Chiesa, ha avuto come conseguenza inaspettata, uno spezzettamento che merita di essere considerato almeno a livello di strutture diocesane. Oggi per esempio è più importante di un tempo impostare una pastorale giovanile diocesana, laddove questa, in precedenza, era assunta in blocco dall'Azione Cattolica. (Giorgio Zappa)

Il Concilio per me è stato una svolta fondamentale, nel passaggio da una Chiesa piramidale ad una chiesa circolare, comunione. Essere passati dalla piramide al cerchio è un'acquisizione che non può più andare persa, ma deve essere solamente arricchita, accresciuta e diffusa in questa circolarità che vede coinvolto tutto il popolo di Dio. (mons. Pier Giacomo Grampa)

Papa Benedetto XVI ci suggeriva di guardare ai "santi semplici". Vi invitiamo a conoscere Beata Ulrica Nisch (1882-1913)

Seguendo il filone dei "santi semplici" suggerito da papa Benedetto XVI, propongo in questo numero la figura della beata Ulrica Nisch, che geograficamente ci ricollega di nuovo con il sud della Germania, ma anche con la nostra realtà, visto che suor Ulrica apparteneva alla Congregazione delle Suore di carità della Santa Croce di Ingenbohl, che sono attive anche in Ticino, all'Istituto Sant'Angelo di Loverciano. Proprio grazie all'attuale direttrice dell'istituto, suor Tiziana, sono venuta a conoscenza della storia apparentemente insignificante di questa suora, vissuta appena trentun'anni, a cavallo tra '800 e '900.

Così introduce la sua ricerca Angelo Montonati nel suo libro *Il segreto di suor Niente*: "Per un cronista perennemente in cerca di scoop e di fatti sensazionali, un personaggio come Ulrica Nisch in apparenza dice poco o nulla. Del resto, mi hanno riferito che persino ad alcune delle sue consorelle scappò una risata alla notizia che ne era stata avviata la causa di beatificazione. Cosa poteva aver fatto di straordinario una suorina che, per l'intero arco della sua vita religiosa, era rimasta chiusa tra le mura di una cucina a pelar patate e far da mangiare per la comunità? (...) l'assenza totale di segni premonitori - come si legge nella vita di alcuni santi - e un assoluto isolamento (o addirittura emarginazione) caratterizzano la sua vicenda. Si seppe soltanto pochi anni prima della morte che già da bambina poteva vedere il suo angelo custode e parlargli; ma lei non ne fece mai cenno con alcuno, convinta com'era che questo dono lo avessero tutti. (...) Di poche parole, probabilmente presa da Dio fin dalla

fanciullezza, questa donna ha vissuto sempre ai margini della sua famiglia, della società, del suo stesso convento. Eppure è sempre apparsa così appagata, serena, padrona di sé da fare invidia. Al momento di trovare un titolo alla sua biografia, mi venne proprio di chiamarla suor Niente. Poi, come succede sempre coi santi, sotto la crosta della normalità ecco apparire ricchezze incredibili."

Le origini

Di queste ricchezze incredibili ci limiteremo a tracciare alcune pennellate, rimandando il lettore interessato al testo di Montonati.

Questo è l'inizio: "Non ci fu gran festa la sera di quel 18 settembre 1882 in casa di Clotilde Dettenrieder a Oberdorf, un villaggio di campagna nel Württemberg (...). La bella bambina nata alle quattro del pomeriggio non aveva ancora una famiglia legale, perché i genitori non erano sposati. Clotilde, la madre, aveva conosciuto Ulrico Nisch quando prestava servizio all'osteria del Cavallino e se ne era innamorata. In famiglia arricciano subito il naso perché il Nisch - che lavorava come secondo stalliere nella tenuta dei baroni di Ulm-Erbach - non aveva il becco di un quattrino. Era talmente povero che, al momento di combinare la data del matrimonio, il sindaco del paese (allora usava così) respinse la domanda dei due fidanzati ritenendo che non avrebbero avuto di che campare insieme. L'onestà indiscussa del Nisch non bastava (...). Fu così che i due giovani, di comune accordo, pensarono che l'arrivo di un figlio avrebbe risolto il problema. (...) Comunque la neonata dovette risultare subito simpatica a tutti se la nonna - la quale aveva aversato il progetto matrimoniale - acconsentì a farla battezzare col suo stesso nome: Francesca. (...) La

SUOR NIENENTE

sorella di Clotilde, Geltrude, fece da madrina: avrebbe sempre onorato questo impegno con grande generosità, diventando la vera educatrice di Francesca. "Infatti, dopo la nascita, Francesca era rimasta con i nonni, affidata a zia Geltrude, che voleva bene alla sorella Clotilde e spesso l'aiutava di tasca sua.

Clotilde ebbe in tutto quattordici figli, dei quali però soltanto cinque sopravvissero oltre l'infanzia. Ulrico, poco prima delle nozze, avvenute un anno dopo la nascita di Francesca, aveva acquistato, indebitandosi, un piccolo podere da due vecchie zie, ma siccome questo non bastava per tirare avanti assunse anche la gestione del forno comunale e spesso, per risparmiare, andava lui stesso a cercare legna nel bosco. Inoltre d'estate aiutava altri contadini a falciare il fieno e a mietere. Ulrico era molto devoto: alla domenica era puntualissimo alla messa e nel pomeriggio si recava alla dottrina e alla recita del rosario. Ancora in tarda età, come testimonia una sorella di suor Ulrica, andava ogni giorno a messa, anche durante il periodo più freddo dell'inverno. La mamma, terminate le faccende di casa prendeva in mano il libro delle preghiere. E nonostante la povertà in casa Nisch non mancavano mai le buone letture: soprattutto le vite dei santi e l'almanacco cattolico.

Il lavoro

Anche i bambini contribuivano al sostentamento della famiglia: aiutando a spigolare e a cogliere il luppolo, custodendo le mucche ai contadini, aiutando a loro volta a falciare e mietere. E poi andando a servizio presso famiglie.

Questo fu anche il percorso di Francesca, che tornò in famiglia tra i sei e i dodici anni per frequentare la scuola: un'unica pluriclasse con oltre cento bambini e un severissimo maestro, che non lesinava bastonate per tenere la disciplina in quella specie di torre di Babele e che iniziava la giornata accompagnando i bambini alla messa delle 6.30.

Così è ricordata la Franzi dai suoi compagni: di statura media, un po' tarchiata, aveva bei capelli biondi e il viso piuttosto largo e sempre pallido, punteggiato di lentiggini. Portava abiti logori e rattoppati, ma sempre molto puliti. La voce era un po' roca, ma bene intonata. Colpivano gli occhi, che tutti definiscono luminosi. Di carattere era poco espansiva e piuttosto taciturna.

Nel 1894 fu di nuovo accolta da zia

Geltrude, che nel frattempo aveva sposato il padrone di una locanda, per darle una mano a curare i figli. Frequenta gli ultimi due anni della scuola dell'obbligo e riceve, il 21 aprile 1895 la prima Comunione e poi la Cresima.

Una compagna racconta come discutessero dei loro progetti per il futuro: combinammo così di andare a servizio in Svizzera. E lei aggiunse: "Poi vado in convento". A me venne da ridere, ma Francesca alzando l'indice con decisione: "Vedrai, ci vado senz'altro". E poi si mise a canticchiare con la sua voce rauca una canzoncina della Madonna le cui parole erano quasi un programma per lei: conduci fedelmente e dolcemente la navicella verso la tua miracolosa immagine e aiutaci nelle tempeste quando le onde si alzano, Maria! Prima però di far salpare la sua navicella, Francesca dovette obbedire al padre, che la mandò a servizio da un

altro zio, fratello di Clotilde. In quella famiglia la situazione non era facile, anche a causa della malattia di nervi della moglie dello zio e Francesca ne soffriva molto, finché alla fine del 1899, grazie alle insistenze di un suo fratello, fu trasferita presso la panetteria-pasticceria della famiglia Muhl-schlegel a Biberach. Lì era trattata bene e poteva recarsi spesso a trovare la famiglia della madrina.

La vocazione

Nel 1901 avviene la svolta decisiva per la futura suor Ulrica, che troverà l'ambiente ottimale e l'occasione per portare a termine il suo progetto di vita consacrata. Tramite un'agenzia si trasferisce a Rorschach: i nuovi datori di lavoro sono un professore, Vincenzo Morger, e sua moglie Filippina, che abitano proprio nella scuola, una ex abbazia benedettina. Francesca doveva occuparsi di tener pulita la casa, lavare i piatti e curare i quattro bambini. A volte la padrona la metteva anche ai fornelli, perché imparasse a cucinare. Con i bambini, come con i suoi cuginetti, legò subito in maniera straordinaria: il mondo dell'infanzia le era congeniale. "Era allegra e felice quando giocava con noi - testimonia uno dei figli. Era la quintessenza dell'amore e della bontà; esisteva solo per gli altri." I Morger erano profondamente religiosi. Entrambi cattolici, lasciavano alla domestica il tempo per frequentare la chiesa. E l'ambiente attorno a Francesca, forse anche la bellezza dell'architettura gotica dell'edificio in cui viveva, accompagnavano la maturazione della sua vocazione.

Di poche parole, probabilmente presa da Dio fin dalla fanciullezza, questa donna ha vissuto sempre ai margini della sua famiglia, della società, del suo stesso convento. Eppure è sempre apparsa così appagata, serena, padrona di sé da fare invidia. Come succede sempre coi santi, sotto la crosta della normalità ecco apparire ricchezze incredibili



di Patrizia Solari

Ma eccoci all'episodio decisivo. Durante il suo terzo anno di servizio dai Morger, Francesca si ammala (...) di un'infezione acuta della pelle, soprattutto del viso, che nei soggetti costituzionalmente deboli può essere mortale. (...) Fu portata all'ospedale di Rorschach. Dopo la diagnosi, venne messa in isolamento e la degenza durò parecchie settimane. Il molto tempo libero aiutò Francesca a meditare sui dettagli del suo progetto. Già in precedenza si era confidata con padre Helg, il sacerdote che a Rorschach si occupava della pastorale giovanile e che era diventato il suo confessore. Ma la decisione non era facile per molti motivi: la sua origine, la povertà della sua famiglia e la necessità di dare un sostegno ai genitori e ai fratelli, la difficoltà di portare una dote al convento. E poi quale congregazione scegliere? Siccome nell'ospedale di Rorschach era stata curata dalle suore della Santa Croce, padre Helg glielo indicò come segno per questa scelta. Santa Croce: due parole suggestive per una ragazza che voleva, soffrire molto, morire presto per andare da Gesù.

Il convento, la cucina, la croce

Così il 17 ottobre 1904, Francesca Nisch entrava nel convento di Hegne, una suggestiva località sulla sponda tedesca del lago di Costanza. Aveva in tasca esattamente 15 marchi e 28 pfenning. Sul registro delle doti del monastero sono elencate le spese che la ragazza avrebbe dovuto sostenere (...) 1073 marchi (...) con una nota: "nulla da aspettare". Ma alla data della professione (24 aprile 1907) sul registro compare un'aggiunta: "Ricevuti per lei 731,83 marchi". Probabilmente frutto di una colletta della generosa zia Geltrude. Dopo l'inizio del postulato e alcuni mesi di ambientamento, fu mandata in una piccola comunità (tre religiose più lei) che assisteva a domicilio i malati della parrocchia. Quando tornò al convento per la vestizione, per parecchi mesi il suo ricordo si mantenne vivo fra i malati, per la cura e

l'attenzione che aveva loro dedicato senza mai stancarsi.

La cerimonia della vestizione si svolse nella cappellina del convento. Era presente anche Ulrico Nisch, con la piccola Luisa, che a sua volta diventerà monaca benedettina negli Stati Uniti. L'usanza era che la novizia assumesse il nome del padre e così Francesca divenne suor Ulrica.

All'indomani della vestizione, la novizia si presentava alla superiora chiedendo di essere messa in un posto dove potesse, fare molti sacrifici. Fu subito accontentata: l'accompagnarono in cucina. (...) Le pentole e i fornelli sarebbero stati il suo campo d'azione per l'intero anno di noviziato e quasi sempre anche dopo, fino

alla morte. (...) Nel lavoro era di una precisione assoluta: non lasciava mai nulla a metà. Parlava poco, il minimo indispensabile, per non interrompere il filo diretto che aveva con Dio. Molte delle testimonianze sottolineano il raccoglimento costante della ragazza che sapeva fare del proprio lavoro una preghiera. Prendeva su di sé i lavori più pesanti, affinché le postulanti potessero imparare e diceva: "Non ha importanza quello che si fa; conta farlo per amore di Dio".

Due cose colpirono fin d'allora quando le stavano accanto: l'amore indiscusso per la povertà e il suo modo di pregare. (...) E amava anche i poveri. Alla porta del convento bussavano in parecchi ed era Ulrica ogni

Parlava poco, il minimo indispensabile, per non interrompere il filo diretto che aveva con Dio. Molte delle testimonianze sottolineano il raccoglimento costante della ragazza che sapeva fare del proprio lavoro una preghiera. Prendeva su di sé i lavori più pesanti, affinché le postulanti potessero imparare e diceva: "Non ha importanza quello che si fa; conta farlo per amore di Dio"



giorno a portare loro da mangiare. L'anno di noviziato passò in fretta e fu ammessa senza nessun dubbio alla professione il 24 aprile 1907. Il mattino seguente partiva per Bühl, dove l'Istituto della Santa Croce aveva un ospedale e anche lì fu assegnata alle cucine, dove lasciò il segno della sua dolcezza e della sua precisione: nei rapporti con consorelle difficili e nei concreti impieghi quotidiani. Nell'ottobre dell'anno seguente fu trasferita alla casa San Vincenzo di Baden-Baden. Si trattava di un vasto complesso comprendente un asilo infantile, una casa della giovane, un

ambulatorio medico e una casa di riposo affidati in gestione alle suore della Santa Croce. Una sola grande cucina centralizzata serviva per tutti. Ne era a capo suor Augusta Tröndle, una donna con non pochi problemi irrisolti, che avrebbe dato del filo da torcere alla sua vice.

A Baden-Baden suor Ulrica si occupava delle apprendiste; come vice-cuoca poi doveva pensare ai secondi piatti e ai contorni. Era svelta, correva sempre, concordava le apprendiste interrogate e a volte trovava anche il tempo di aiutare in giardino un'anziana consorella incaricata di strappare le erbacce dalle aiuole.

Serena e allegra sempre, sapeva tener su il morale con qualche battuta e, se richiesta, insegnava alle ragazze qualche canto religioso. A volte ballava con loro: una di loro che sapeva fischiare molto bene intonava un motivo e le altre ballavano. Le capitò di modulare a tempo di valzer addirittura la melodia del *Te Deum*; suor Ulrica intervenne con un cenno dell'indice e si cambiò subito tema.

A Baden-Baden emergeva via via la statura interiore di suor Ulrica, che aveva ormai sintetizzato armonicamente in grado eroico, nel comportamento di ogni giorno, le virtù tipiche del cristiano. Un esempio tra tanti. Si era presa a cuore una squattera, con una triste storia alle spalle e per questo inasprita verso tutti: era stata sedotta e angosciata, dopo il parto aveva ucciso il piccolo ed era stata condannata alla prigione. Aveva poi lavorato in un ristorante e per un incidente aveva perso un occhio. Poi era stata accolta dalle suore della Santa Croce, ma anche lì, per vari motivi era stata emarginata. Suor Ulrica pregava e offriva umiliazioni e sofferenze per la sua conversione. Piano piano la ragazza cominciò a sentire per la suora un sentimento nuovo, mentre prima odiava tutti e non si lasciava avvicinare. I suoi lineamenti cambiarono e diventò una ragazza allegra e socievole come tante. Poi si sposò felicemente e soleva dire: "Grazie a suor

Ulrica mi sono trasformata, ho un'anima nuova."

La vita a Baden-Baden era per suor Ulrica durissima: "senza un attimo di respiro, non riusciva mai ad accontentare suor Augusta. Di rospi ne inghiottiva tanti, ma per lei erano un utile allenamento all'umiltà: desiderava essere umiliata per poter soffrire. Questo atteggiamento esige forse un minimo di spiegazione. Chi sceglie Cristo come modello e ragione di vita, vede nella sofferenza fisica e morale, cioè nella croce, la strada più breve per una imitazione fedele del modello. Ci dimentichiamo troppo spesso delle Beatitudini (...).

In tale ottica, acquista un significato ben preciso anche il dolore che c'è nel mondo: nulla viene perduto, nessuna lacrima è sparsa invano (...) tutte le sofferenze fanno parte del misterioso piano che Dio ha su ciascuno di noi e sull'umanità intera. (...) Il caratteraccio di suor Augusta (che nella vecchiaia si ravvederà trascorrendo gli ultimi anni da religiosa esemplare) nell'economia della Provvidenza fu il necessario catalizzatore che gradualmente contribuì ad aprire gli occhi della superiora del convento sulle virtù nascoste della povera suora cuciniera e sulle sue straordinarie esperienze spirituali."

Mistica

Suor Ulrica aveva doni particolari, ma non era colta e interpretava i suoi carismi con infantile semplicità: nell'esaminare i suoi scritti spirituali, che restano la fonte più genuina e immediata delle informazioni riguardanti le sue esperienze mistiche, i teologi rilevano almeno due cose: l'umiltà profonda (credeva che ciò che provava lei, fosse concesso a tutti) e la costante paura di essere ingannata, segno di assoluta sincerità e rettitudine. (...) Un giorno parlava del Paradiso con una consorella e questa

Il rito funebre fu celebrato un po' alla chetichella, proprio da "suor Niente". Il vuoto lasciato spinse più di una religiosa della Santa Croce a pregare sulla sua tomba e di pari passo in chi l'aveva conosciuta emergeva il ricordo dei suoi occhi luminosi che, come ha detto una compagna di noviziato, quando guardavano qualcuno, pareva che vedessero fino in fondo all'anima

le domandò se, per avvicinarsi a Dio, fossero necessari visioni e altri stati eccezionali. E suor Ulrica prontamente: "Tutto ciò non serve, è solo un di più; quello che conta è solo la virtù".

Troviamo, tra i suoi appunti una consacrazione al sacratissimo Cuore di Gesù che riassume la sua spiritualità e lo stile dei suoi rapporti personali con Cristo. L'originale tedesco, con più di un errore di ortografia, prova che è tutta farina del suo sacco.

"O mio diletto - così comincia il foglietto vergato a matita - io mi offro a te con tutto quello che sono e che possiedo. Ti offro il mio corpo e la mia anima, la mia memoria, il mio intelletto, la mia volontà, tutta la mia libertà. Mi offro a te senza riserva. Tu puoi disporre di me come vuoi. Ti offro i miei patimenti e i miei dolori, ogni passo, ogni battito del mio cuore e ogni respiro, ogni pensiero, ogni parola e ogni opera, ogni movimento delle mie membra. Unisco il mio sacrificio al tuo sulla croce e i miei meriti ai tuoi, ai meriti della mia cara madre Maria, di san Giuseppe e di tutti i cari angeli e santi. Ti offro questo per le mani della mia cara Madre tante volte quanti sono gli attimi di tutta l'eternità, tante volte quanti sono i granelli di sabbia sulla terra, i pulviscoli nell'aria, le gocce d'acqua nel mare, le foglie sugli

ETERNAMENTE FIORISCE

un libro da non perdere

Guardare l'ortodossia russa attraverso il volto dei suoi santi è un modo di raccogliere l'invito di Giovanni Paolo II: "Che anche i figli della Chiesa cattolica di tradizione latina possano conoscere la pienezza di questo tesoro" (Orientale lumen). Ma ancor oggi conosciamo poco questi santi, soprattutto i santi moderni, tra i quali si trova la sterminata assemblea dei nuovi martiri. Di qui l'interesse di un libro sui santi canonizzati dalla Chiesa ortodossa russa nel secolo scorso. Nel '900 non è stato facile per la Chiesa di Mosca procedere alle canonizzazioni: vi si opponevano da una parte le persecuzioni, gli scismi e l'impossibilità di ammettere il fatto del martirio; dall'altra l'incertezza dei criteri da usare, sempre in bilico tra l'antico uso delle "canonizzazioni popolari" e le moderne indagini conoscitive. Il lavoro di Semenenko-Basin mette ordine in questi due aspetti fondamentali, offrendo in più le biografie dei nuovi santi e gli elenchi completi delle canonizzazioni.

SEMENENKO-BASIN, Eternamente fiorisce. I nuovi santi della Chiesa ortodossa russa
pp. 180, ISBN 88-87240-59-0, euro 12,00, RC Edizioni 2005

dei famigliari era presente: si scusarono dicendo che a Oberdorf il tempo era pessimo. Pioveva anche a Hegne e il rito fu celebrato un po' alla chetichella, proprio da "suor Niente". (...) In fondo era scomparsa solo una anonima, brava addetta alle cucine. Ma, col tempo, il vuoto lasciato spinse più di una religiosa della Santa Croce a pregare

sulla sua tomba (...) e di pari passo in chi l'aveva conosciuta emergeva il ricordo dei suoi occhi luminosi che - come ha detto una compagna di noviziato - quando guardavano qualcuno, pareva che vedessero fino in fondo all'anima. Anche il suo modo di pregare appariva per quello che era stato in realtà: estasi. (...) Qualcuna che aveva giudicato suor Ulrica la semplicità del gruppo, la consorella un po' dura di comprendonio (...) ne provò vergogna: deve essere deludente scoprire di essere stati sforati dalla santità - cioè da una particolare carezza di Dio - e di non averne saputo approfittare. Devono essere state in diverse a chiederle scusa. E lei talvolta rispose loro ottenendo da Dio una grazia.

Fu beatificata da Giovanni Paolo II il 1° novembre 1987. Quando all'avvocato Carlo Snider, che si occupava della causa di beatificazione della confondatrice della Congregazione, madre Maria Teresa Scherer, furono mostrate diverse relazioni su alcune religiose dell'istituto, fu particolarmente colpito da quella riguardante suor Ulrica e quando poté dare un'occhiata agli scritti della vicecuoca disse: "Questa merita la causa. Pensateci." Si avviò così la ricerca sistematica di notizie e il materiale risultò più che sufficiente e soprattutto concordava all'unisono sulla santità della suora. La causa di beatificazione è stata la più veloce del secolo scorso: solo sei anni. ■

alberi, gli uccelli nell'aria, i fili d'erba nei prati e i fiorellini nei campi. Faccio il proposito di ripetere ogni attimo nel mio intimo questa consacrazione e di essere tua costante vittima. Accetta, o mio diletto, la mia buona intenzione e ti sia gradito il mio sacrificio. Mi voglio offrire specialmente per tutti i peccatori e gli increduli. Anche per il Santo Padre, la santa Chiesa, per la Congregazione, i vescovi, i sacerdoti e i religiosi. Disponi di me secondo il tuo beneplacito. Tu sei tutto mio e io tutta tua. Amen".

Andarsene in punta di piedi

Nella primavera del 1912, le ragazze che aiutavano in cucina notarono che suor Ulrica faticava a parlare. Fu accompagnata da uno specialista e le diagnosticarono una tubercolosi all'ultimo stadio. Quando le dissero che era molto malata, suor Ulrica non parve sorpresa: "Non è niente, si va in Paradiso" fu la sua risposta. Fu esonerata dagli impegni di cucina. Nessuno la vide mai triste, anzi trovava modo di scherzare sulle sue condizioni, paragonandosi ai malati in cura a Baden-Baden e diceva: "Adesso faccio anch'io la bella vita: mangiar bene, passeggiare, dormire!"

Fu in seguito trasferita a Hegne nell'ospedale di Santa Elisabetta, situato presso la Casa provinciale. Nella corrispondenza degli ultimi

mesi traspare la sua contentezza per la prossima fine. "Il buon Dio ha i suoi piani sapienti - scrive - e questo l'ho già notato, perché mi vuole staccata da tutto e mi vuol fortificare ancora di più. Ora devo star priva di ogni consolazione, divina e umana. E ciò è spesso molto duro, lo si apprezza quando non si ha più. (...) Non desidero altro che di amare il Signore anche nella più grande croce e in ogni situazione." A una consorella che le chiedeva se avesse paura della morte rispose: "Il buon Dio può venirmi a prendere quando vuole. Io sono pronta ad andare." Queste frasi che noi diciamo quando stiamo per andare in vacanza o a trovare un amico, nella sua bocca rivelano il lungo cammino da lei percorso verso la santità, il saper rendere normale, quotidiano, ciò che è nella dimensione dell'eternità.

Trasorse gli ultimi giorni pregando ininterrottamente il rosario e se ne andò in punta di piedi, fedele al suo stile fino in fondo. Erano le 20.30 dell'8 maggio 1913: un'infermiera le si era avvicinata per vedere come stava (...) allorché nella stanza accanto una suora fu colta da un violento accesso di tosse. "Vada prima ad aiutare questa consorella", disse amabilmente la Nisch con un filo di voce; quando l'infermiera tornò, lei era già spirata. (...) I funerali si tennero l'11 maggio, domenica di Pentecoste. Nessuno